ABBONAMENTI	Tribuna quotid.			Tribuna e Suppl. della domenica		
	ANNO	SEM.	TRIM.	ANNO	SEM.	TRIM.
Roma nel Regno, Tripoli, Tunisi, Stati d'Africa, Goletta, Massaua e Assab . L.	18	10	5	22	12	6
Europa, e qualsiasi altro Stato estero . »	37	20	10	47	24	12

Per la Pubblicità rivolgersi alla Casa Haasenstein e Vogler:
ROMA — TORINO — MILANO — NAPOLI — FIRENZE — VENEZIA

Ogni numero separato cent. 5 in tutta Italia.
Direzione e Amministrazione: via Marco Minghetti, 3, ROMA.

LA TRIBUNA

ABBONAMENTI	Tribuna quotid. e Tribuna mensile			Tribuna, Suppl. e Tribuna mensile		
	ANNO	SEM.	TRIM.	ANNO	SEM.	TRIM.
Roma nel Regno, Tripoli, Tunisi, Stati d'Africa, Goletta, Massaua e Assab . L.	24	12	7	28	15	8
Europa e qualsiasi altro Stato estero . »	48	25	12	58	30	15

Per la Pubblicità rivolgersi alla Casa Haasenstein e Vogler
ROMA — TORINO — MILANO — NAPOLI — FIRENZE — VENEZIA

Ogni numero separato cent. 5 in tutta Italia.
Direzione e Amministrazione: via Marco Minghetti, 3, ROMA.

Anno XIV. Lunedì 9 Marzo 1896 *Seconda edizione* — ROMA — *Seconda edizione* Lunedì 9 Marzo 1896 **Num. 69**

Roma, 8 marzo 1896

La stampa europea non ha oggi argomento più interessante del quale intrattenersi, dell'Italia, della battaglia d'Abba Carima, e della caduta di Crispi e delle conseguenze di questi due avvenimenti. Parole esplicitamente simpatiche per gli abissini non si trovano che nei giornali russi; cosa naturale dopo che è stata scoperta l'analogia tra la religione ortodossa e il cristianesimo mezzo pagano del re Menelich.

Nel deciso favore che mostra per l'Italia tutta la stampa liberale austriaca e tedesca, possono osservarsi diverse gradazioni di opinione. Vi hanno giornali che parlando a nome di potenze militari ad una potenza militare come l'Italia non possono immaginare che questa sotto il peso della disfatta ripieghi la propria bandiera in Africa.

Sono parecchi quelli che non contentandosi di inviare parole d'incoraggiamento all'Italia, vorrebbero che le sue alleate trovassero la maniera di venire in soccorso di essa, non militarmente, si intende, perchè di aiuti militari non vi ha bisogno, ma finanziariamente, in modo diretto o indiretto.

Altri invece si mostrano preoccupati per la diminuzione di forza che dalla impresa d'Africa può venire alla triplice alleanza; nessuno dei giornali tedeschi peraltro manifesta una simile preoccupazione nei termini rudi che adopera l'organo del principe di Bismarck, per il quale l'Italia pare non eserciti più alcun peso nella bilancia della politica internazionale.

Tutti deplorano la caduta dell'on. Crispi, considerandolo non solo come il più saldo sostegno della triplice alleanza, ma altresì come il principale uomo di Stato che abbia l'Italia.

L'opinione pubblica inglese mostra in genere molta simpatia per il disastro che ci ha colpito. Anzichè biasimare l'Italia per aver iniziato la sua politica coloniale, deplora che non lo abbia fatto con sufficiente cognizione dei luoghi e dei nemici e con sufficiente preparazione per superare le difficoltà che gli uni e gli altri ci avrebbero opposto.

Non ci fu mai allusione a quell'aiuto che si ritiene l'Inghilterra avrebbe potuto darci concedendoci il passaggio per Zeila, ma che si ignora sia mai stato chiesto dall'Italia o dall'Inghilterra rifiutato. Vi fu per altro un giornale che ricordò come l'Italia, anche dopo la disfatta di Abba Carima, rimanga ancora la chiave di vôlta dell'equilibrio del Mediterraneo; e come tale deve essere tenuta cara ed apprezzata altamente dall'Inghilterra, poichè se l'Italia venisse a mancare, il Mediterraneo diventerebbe un lago francese oggi più facilmente che mai.

Il *Times* raccomanda la prudenza e pur rendendo omaggio ai sentimenti che possono spingere l'Italia a cercare una rivincita, le ricorda che l'orizzonte politico non è tanto privo di nubi da permetterle di ingolfarsi in avventure nelle quali non vi è speranza di uscire felicemente se non con grandi spese e costanti sforzi militari.

I francesi all'annunzio della battaglia di Adua e del successo degli abissini, avevano trovato, conviene riconoscerlo, la nota giusta. Avevano riconosciuto che le difficoltà contro le quali si trova a lottare l'Italia sono maggiori di quelle incontrate da ogni altra delle nazioni che hanno combattuto in Africa e hanno avuto parole di simpatia per i caduti. Ma la dimissione di Crispi, la crisi e le dubbiezze che si hanno intorno alla composizione del nuovo Gabinetto, hanno prodotto una profonda alterazione nel giudizio dei giornali francesi. Il timore di un ritorno dell'on. Crispi al potere li acceca e li spinge a parlare delle scelte che il Re d'Italia può fare con un linguaggio privo di ogni misura.

Mentre gioiscono perchè credono di vedere nel disastro di Adua la prova che la triplice alleanza è finita, ci raccomandano di non seguire i consigli bellicosi della Germania, perchè questa si è proposta la nostra rovina.

Non potevano cadere in più patente contraddizione.

Indecenza ed insolenza

Senza troppo formalizzarci abbiamo più volte rilevato il linguaggio di certi giornali francesi, i quali si permettono di intervenire nelle faccende interne del nostro paese, e di dare consigli al Re ed al popolo.

Si trattava, e si tratta ancora, perchè il malvezzo dura sempre, di fogli pettegoli che hanno bisogno di correre sui *boulevards*, come certe femmine alla ricerca di clienti; e non metteva conto quindi di adirarsi. Bastava segnalare l'indecenza, ed esser certi che le persone serie n'avrebbero fatta giustizia.

Ma all'indecenza si aggiunge l'insolenza quando ad imbrancarsi frà i dispensatori di moniti all'Italia ed al suo Re, viene il *Temps*, giornale grave e compassato, organo sovente volte del ministero del suo paese, quantunque disgraziatamente non nuovo a queste scappate, come insegna il contegno scorretto che tenne anche allorquando il signor Ressmann, ambasciatore d'Italia, fu richiamato da Parigi.

Eppure il *Temps*, come del resto gli altri fogli parigini, dovrebbe aver davanti agli occhi l'esempio che ha sempre offerto la stampa italiana, la quale mai si è permessa di ingerirsi nelle faccende interne francesi, ed avrebbe creduto di mancare ai più elementari doveri della convenienza se, puta caso, avesse espresso il desiderio che in questo o in quel Gabinetto della Repubblica entrasse il tale o il tal altro guardasigilli, più o meno propenso ad occuparsi degli amici del signor senatore Adriano Hebrard!

Che cosa significa intimare al Re d'Italia i nomi degli uomini politici che devono comporre un nuovo Gabinetto, ricordandegli — in caso contrario, come fa con volgare minaccia il *Temps* — il nome e la storia di Giorgio III d'Inghilterra?

E non sa il foglio francese che qui, da noi soli, e non altrove; si devono esaminare le condizioni del paese, le sue necessità, i suoi doveri, interpretando le correnti più sane e più austeramente espresse della pubblica opinione, senza che a nessun straniero, amico o non amico, sia permesso di occuparsene?

E con quale animo, con quale coscienza, dato che gli uomini politici designati dal *Temps*, fossero chiamati a sedere nei consigli della Corona in Italia, potrebbero essi esercitare l'officio loro, senza sentirsi preoccupati, paralizzati, da una preventiva designazione straniera piena di sospetti, e capace da sola di menomare il loro prestigio, e di distruggere la spontaneità dei loro atti politici?

In verità è strano come a Parigi non si veda, non si comprenda, non si intenda che cosiffatte raccomandazioni, che cosifatti consigli non possono esercitare nessuna influenza, essendo essi l'espressione di simpatie e di interessi che non sono quelli del nostro paese.

E' forse la politica italiana nel momento che corre parallela negli ideali e negli interessi colla politica francese? E' forse la vita italiana, ora, in tali relazioni con quella francese che si debba presupporre essere la salvezza dell'altra?

E per non parlare che delle ultime sventure nostre, non sono esse l'effetto di un lavorio lungo, insistente, costante presso il Negus Menelich di cittadini francesi più o meno aiutati e protetti dal loro Governo, ma certo sicuri di interpretare gli odî implacabili della loro nazione contro l'Italia?

Or come sperare che gli uomini designati dai fogli parigini, che è quanto dire non dalla opinione pubblica italiana, ma dal pubblico livore francese, possano godere la fiducia, e trovare forza ed autorità per concretare e per applicare un programma rispondente agli ideali, agli interessi, ed alle esigenze della vita italiana?

Esiste purtroppo da tempo in Italia chi ha concorso col suo linguaggio e col suo contegno ad autorizzare quella che per noi è una indecenza od una insolenza, e che pei francesi, incoraggiati da quel linguaggio e da quel contegno, può parere l'esercizio legittimo di una specie di tutela sugli amici loro d'Italia.

Ma in verità dubitiamo molto, che dopo quanto è passato, ed in presenza di ciò che accade, sia questo il momento per credere alla efficacia di quella tutela. Se noi fossimo nei panni degli illustri uomini designati dal *Temps*, faremmo latinamente i debiti scongiuri, e pregheremmo gli amici di là delle Alpi di voler alquanto frenare il loro zelo importuno!

Come i lettori ricorderanno, ieri sera, nelle nostre informazioni, registrammo senza far commenti, la voce che « le probabilità di una amministrazione presieduta dal marchese Di Rudinì sarebbero ora piuttosto accentuate. »

Soggiungevamo anche che parevano fare ostacolo alla nuova combinazione due considerazioni: che cosa avrebbe significato abbandono dell'impresa africana, e creazione all'interno di una situazione tesa e quasi violenta con la probabilità di elezioni generali a prossima scadenza.

Or bene, il *Don Chisciotte* stamane riproduce le nostre parole, sotto il garbato titolo di « invenzioni » e con la *inquadratura* seguente:

La *Tribuna*, che pure da due o tre sere parleva non senza deferenza del marchese Di Rudinì, ieri sera ha stampato: (*seguono le nostre parole*).

Inutile dire che in tali supposizioni non c'è ombra di vero. Del resto, queste, che vorrebbero essere squisitezze di malignità politica, sono tali castronerie che si rivelano per tali anche ai ragazzi della prima elementare inferiore.

Passiamo la spugna sulla puerile malignità relativa alla deferenza « che da due o tre sere » la *Tribuna* usa all'on. Di Rudinì. Alla *Tribuna*, se c'è un difetto, è quello della eccessiva cortesia, della eccessiva remissività anzi verso gli avversari. E ne è prova il modo col quale abbiamo trattato sempre, non già l'on. Di Rudinì, che è un gentiluomo cortese, ma anche gli sciocchi e i maldicenti che credono rendergli servigio insultandoci.

E veniamo senz'altro al concreto.

Supponendo che nel programma dell'on. Di Rudinì vi fosse l'abbandono dell'Africa, e occorrendo lo scioglimento della Camera, noi abbiamo, secondo l'elegante parlare del *Chisciotte* « inventato delle castronerie ».

Ergo direbbe un loico, il programma dell'on. Di Rudinì include il mantenimento o piuttosto la restaurazione della nostra situazione morale e materiale in Africa.

Ora, ammesso questo, e ammesso — perchè ci sono le mozioni che parlano chiaro — che sia all'estrema Sinistra, sia all'estrema Destra si vuole il ritiro delle truppe dall'Africa, ci sa dire il *Don Chisciotte* con quali forze parlamentari potrà l'on. Di Rudinì governare in Italia, se non si ritira in Africa?

Se lascia i soldati nell'Eritrea, egli deve rassegnarsi a veder fuggire i deputati a Montecitorio.

A meno che non esca fuori il *Chisciotte* a dimostrarci che estrema destra ed estrema sinistra hanno presentato mozioni e votato risoluzioni per burla, e che, domani, rapiti dalla gioia di vedere il marchese Di Rudinì al Governo, essi gli voteranno milioni e soldati tanto che bastino a dargli la vittoria su Menelich e su tutti i suoi ras!

Lo stesso, o presso a poco, valga per l'altra invenzione nostra, relativa allo scioglimento della Camera.

Dobbiamo noi credere che la Camera attuale possa, colla sua maggioranza *putrida*, offrire base stabile e sicura ad un gabinetto che dovrebbe sorgere, non in opposizione, ma addirittura in odio di quello che lo ha preceduto, e collo scopo di compiere le vendette del Signore fino alla settima generazione?

E' questa una supposizione non soltanto assurda, ma ingiuriosa; sì, ingiuriosa per tutti, cominciando dal nuovo presidente del Consiglio, e terminando all'ultimo deputato.

Riassumendo — invenzioni, e castronerie da pigliarsi con le molle — ma invenzioni e castronerie tali che si possono smentire se non con la strage della logica, e, aggiungiamo, della onestà politica.

Il nuovo governatore di Candia

COSTANTINOPOLI, 7. — Turkan pascià è stato nominato governatore dell'isola di Candia, in sostituzione di Karateodori dimissionario.

Felix Faure a Marsiglia

(Nostro telegramma particolare)

PARIGI, 8, ore 11 antimeridiane — (*Jacopo*.). L'intera giornata di ieri passata dal presidente a Marsiglia è trascorsa senza incidenti, incidenti che i malevoli e i pessimisti si auguravano.

Anzi Faure recandosi all'ospedale dovendo passare per la grande Rue abitata da poveri italiani fu da costoro grandemente acclamato.

L'episodio più grazioso della giornata di ieri fu la sfilata in riva al mare di 12 mila bimbi e bimbe fatta avanti al presidente.

Eccovi poi un piccante incidentino.

Mentre Faure rispondeva a un discorso ultracattolico dei vescovi un prete notava sul taccuino le parole del presidente.

Questi s'interruppe esclamando:

— Continuerò, signor abate, quando avrete smesso il vostro *reportage!*

Figuratevi la confusione del povero abate.

Il quale poi si scusò dicendo che prima di pubblicare le parole del presidente nel suo giornale le avrebbe sottoposte alla approvazione del prefetto!

Ricevendo il sindacato dei conciatori di pelli, Faure rispose, fra l'altro, all'indirizzo lettogli: « Non dimentico nessuna delle tappe della mia vita commerciale. Non appena sono entrato nelle mura della città mi sono ricordato del tempo qui trascorso; e poichè non vi posso più veder in Borsa, venite a vedermi all'Eliseo. »

Queste parole ripetute fuori destarono tanto entusiasmo che il presidente si dovè affacciare due volte alla finestra.

Felix Faure terminò la serata al pranzo dato in suo onore alla prefettura.

×

MARSIGLIA, 8. — Il presidente della Repubblica, Felix Faure, è partito stamane per Aix.

Quivi ha ricevuto le autorità e le associazioni alla sottoprefettura.

L'arcivescovo di Aix, nel presentargli i suoi omaggi, gli espresse la devozione del clero alla patria e fece voti che il presidente della Repubblica voglia impedire tutto il male possibile e fare tutto il bene possibile.

Il presidente della Repubblica nel pomeriggio si reca ad Arles, Tarascon, Avignon e Valence, proseguendo quindi il suo viaggio per Parigi, dove arriverà domattina alle ore 6.

Echi dell'affare del Panama

Arresti per spionaggio

(Nostro telegr. partic.)

PARIGI, 8, ore 3 pom. — (*Jacopo*). Ecco come spiegasi la fuga di Lesseps e di Blondin.

La liberazione di Baihaut è impedita dalla multa di 375 mila franchi che non potendo egli pagare dovrebbe scontare col carcere.

Ora il tribunale imaginò di procedere contro i coaccusati i quali essendo egualmente impotenti a risarcire l'erario preferirono al carcere l'espatriare.

— Ad Annecy sono stati arrestati il merciaiuolo Levy Martin, ex-sottufficiale tedesco e un sottufficiale della guarnigione di Toul, di cui tacesi il nome, accusati di spionaggio.

L'autorità militare procede a una severa inchiesta.

Guglielmo dall'ambasciatore austriaco

(Nostro telegramma particolare)

BERLINO, 8, ore 11 a. — (*Hermann*). L'imperatore Guglielmo si è recato a far visita all'ambasciatore austriaco Szogyeny, trattenendosi più di un'ora con lui.

Credesi che tale visita sia in relazione con l'imminente viaggio di Golachowski.

La Spagna a Cuba

MADRID, 8. — Il comandante in capo dell'isola di Cuba, generale Weyler, annunzia che le truppe spagnuole ebbero parecchi scontri cogli insorti. Questi lasciarono sul campo 21 morti e molti feriti.

In tutti questi scontri l'iniziativa dell'attacco fu presa dagli spagnuoli. Gli insorti sono impotenti a resistere e si salvano fuggendo e disperdendosi.

Il generale Weyler comunica nuovi particolari sul combattimento di Mamey, nel quale gli insorti ebbero 60 morti e 150 feriti.

E' accertata la morte del capobanda degli insorti Abreu.

In giro per il mondo

Vi insegno un giuoco di società.

Si parlava, in casa di un membro dell'Istituto di Francia, delle difficoltà che incontra lo storico nello scrivere la verità, anche su fatti contemporanei, quando questi sono passati per parecchie bocche.

Uno della società osservò che ciò dipendeva dalla mancanza di cultura intellettuale dei testimoni del fatto.

— Ebbene — disse il padrone di casa — eccoci qui in sei persone tutte abituate ad ascoltare e a comprendere. Scommetto che se io raccontassi un aneddoto alla mia vicina e questa lo ripetesse un momento dopo a un altro, e questi a un terzo e così via via fino al sesto orecchio, l'aneddoto in fine si troverebbe sostanzialmente mutato.

L'uditorio protestò; era impossibile!

Allora l'anfitrione propose di farne la prova.

— La storiella che racconterò — egli disse — sarà un poco complicata; l'ascoltatore non dovrà prendere delle note e non diventerà narratore a sua volta che dopo un intervallo di qualche minuto. Io scriverò il racconto primitivo, per nostra norma, e il sesto ascoltatore farà altrettanto di ciò che gli sarà stato narrato.

Or ecco il racconto che l'accademico fece all'orecchio del suo vicino, con molta chiarezza, insistendo sui punti che l'altro mostrava di non intendere bene e temeva di non ricordar bene:

« Tornando dalle Antille, con la sua brigata, il generale Shortucoe naufragò a Bantry, in Irlanda. Eccellente nuotatore, toccò terra lui solo e fu accolto in una caverna da una contadina vestita di un manto rosso. Pochi giorni dopo, il generale la chiese in matrimonio. La contadina, che si chiamava Sara, prese otto giorni di tempo per rispondere. Poi, andò a dire a Maria, sua sorella gemella: « — Il forestiero mi vuole sposare; è ricco e bello; ma tu sai che io amo Enrico che è un semplice soldato ed è anche lui sfuggito al naufragio. Pure il matrimonio è troppo bello per rifiutarlo. Mettiti il mio manto rosso e il generale ti sposerà pigliandoti per me. »

« Il matrimonio ebbe luogo; Maria non sopravvisse alla sua unione con Shortucoe; ma la sostituzione alla quale si era prestata non fu saputa che molto tardi. In quell'epoca, il soldato, Enrico, diventato caporale, fu condannato a morte per ribellione. Sua moglie Sara allora si rimise indosso il famoso manto rosso e raccontando al generale i dettagli del naufragio, ella provò la sua identità e ottenne la grazia del suo marito. »

Questa la storiella, molto semplice e molto facile a ritenersi, specialmente da gente, come quella che popolava il salotto dell'accademico.

Ognuno, a volta a volta, rifece il racconto al suo vicino; e l'ultimo ascoltatore, un matematico distinto, stenografò l'ultima versione giunta al suo orecchio.

Eccola:

« Due giovani, chiamate Sara e Maria, avendo naufragato sulle spiagge d'Irlanda, sono raccolte da un generale e da un caporale che si innamorano delle due giovani forestiere e le chiedono in matrimonio. Ma quella che è richiesta dal generale ama il caporale, mentre la sua compagna, desiderata dal caporale, ama il generale. Nel giorno del matrimonio le due fidanzate si travestono e si sostituiscono l'una all'altra. Il giorno dopo le nozze, il generale s'accorge della mistificazione e attribuendone l'idea al caporale, vuol vendicarsi e trova modo di far condannare il suo subordinato a morte. Ma la moglie del caporale viene a chiedere grazia, e il generale perdona. »

Leggendo questa storpiatura colossale del testo originale, tutti gli astanti scopparono in una risata e credettero sulle prime a uno scherzo di qualcuno; ma essendosi proceduto a una specie di inchiesta, risultò che tutti avevano riferito in buona fede, dimenticando qualche piccolo particolare, colorendone qualche altro, in modo che si dovette convenire che nemmeno sei persone intelligenti possono impedire che un fatto, passando da un orecchio all'altro, non si muti radicalmente.

Ed ecco come si scrive l'istoria!

Lettori, questo innocente giuoco di società, di cui potete, se vi piace, fare l'esperimento da voi, nasconde una grande filosofia; e non è inutile tenerlo presente allo spirito in questi giorni di voci che corrono.

×

L'*Echo de Paris* ha una graziosa satira, sotto il titolo: « Medici forestieri. »

L'ammalato — Avete chiamato il medico?

La domestica — Eccolo che viene.

— Fatelo entrare. Chi è?

— Un primo medico del quartiere, Durand. Ha l'aria molto gentile.

— Durand? è un nome che non dice nulla. Fatelo entrare.

Entra il dottore ed esamina l'ammalato:

— Non è niente.

— Pure...

— State a letto, bevete del vin caldo.

L'ammalato — E niente altro?

Il medico — Niente altro, ed è anche inutile che io ritorni.

— Grazie; che cosa vi devo?

— Non vale la pena.

— Ve ne prego.

— Bene; son cinque lire.

Il medico esce, e l'ammalato chiama la domestica:

— Andate a cercarmi subito un altro medico. E fate presto. Un medico che si chiama Durand, che piglia conto saldi per visita... chissà quale beccalo sarà!

La cameriera tornando:

— Ecco il nuovo dottore.

— Come si chiama?

— Apoticovitch... E' un serbo.

— Un medico serbo! Dev'essere un uomo di grande talento. Caro dottore...

Il medico entrando:

— Che avete? Lasciate osservare... Diamine!...

— E' grave, dottore?

— Ma... non mi pronunzio. Tornerò, e dopo una diecina di visite...

— Quanto vi dovrò per visita, dottore?

— Quaranta lire!

L'ammalato, fra sè:

— Ecco un medico serio!

L'Italia ha bisogno anch'essa di dottori e son tre giorni che se ne va in cerca. Ma, per carità, niente medici serbi!...

×

Le buone mamme.

— Cosicchè, dottore, voi dite che ciò che occorre a mia figlia è un marito?

— Assolutamente.

La signora rimane un po' perplessa, poi:

— Via!... potremo intanto provare...

Michel.

NOTE PARIGINE

Parigi, 5 marzo.

Tristissima cosa quella di essere stato profeta di disgrazie! Quale impulso mi spingeva otto giorni fa, ispirandomi parole amare contro il generale Baratieri, rendendomi a un tratto sfiducioso, timoroso del peggio?

Era un presentimento? Era la conclusione di un lungo e incosciente lavorio della mente? Non so. Ma da molti giorni, senza confidarlo a nessuno, mi rodeva il pensiero di una imminente catastrofe.

E la catastrofe è venuta, grande, forse irreparabile, crudele perchè ci ferisce in tutto, nella nostra fede di italiano, nel nostro amor proprio, nella nostra dignità, in tutto ciò che abbiamo di più caro al mondo.

×

E — quale tortura! — questa catastrofe si riceve subito dopo che ricevevamo le quotidiane notizie di quelle abominevoli dimostrazioni che vennero chiamate antiafricaniste, e che fatte da italiani sono semplicemente anti-italiane. Adesso — uomini che volete la vergogna della patria per rovesciare un uomo — potete gridare: Viva Menelich! Il vostro grido è giustificato. Ma una cosa voglio dirvi: mai un radicale, un socialista, neppure quasi chi rinnega teoricamente la patria, qui in questa Francia di cui non prendete che i difetti e gli eccessi, senza averne la generosità e il vero patriottismo, mai nessuno per spirito di partito ha gridato: *Viva un nemico della Francia!* Seimila francesi son morti nel Madagascar, per l'imprevidenza e la leggerezza di chi ve li inviò, non per il valore di un uomo che non si è mai battuto, ma nessuno ha osato gridare: *Viva la regina Ranavalo!*

Il patriottismo è cieco, ingiusto talvolta, insultante, ma ha radici profonde tali — quando esiste veramente — che non commette tali delitti. Ed è da questa Italia alla quale anelavamo da secoli, che ci giungono ora le grida sacrileghe di chi se mai ha lavorato a farci una patria, ora lavora a disfarla.

×

Così scrivevo amaramente, rattristato, straziato nell'animo, e avrei dovuto proseguire, distrarre me ed i miei lettori dal dolore profondo... Ma è impossibile. Passiamo uno di quei periodi nel quale bisogna — almeno per un giorno, per una settimana — bisogna raccoglierci nel silenzio di un lutto profondo. Mi sento umiliato, ferito mortalmente in tutte le mie convinzioni, nelle mie illusioni, nelle vecchie speranze che fatta la patria, fosse bella, grande, prospera. Odo intorno a me le recriminazioni, le discussioni, le querele... ma non mi interessano.

Schivo le domande anche amichevoli dei francesi, e ogni momento pensando e ripensando ai nostri poveri morti dell'Eritrea, gli occhi mi si impregnano di lagrime. E se non piango è perchè mi pare ridicolo e mi trattengo. Ma non ho proprio oggi il coraggio di parlare della *Manette Salomon*, nè della ripresa del *Thermidor*, nè di nulla.

Falchetto.

La "Tribuna,, in Africa

(Telegrammi e corrispondenze particolari)

Arrivo di feriti

MASSAUA, 8, ore 12,30. — Ieri giunse a Saganeiti il tenente Girolamo La Villa con cinquanta bianchi armati e diciassette feriti raccolti lungo la strada.

Quest'ufficiale racconta di essere rimasto sul campo di battaglia fino a mezzanotte, ora in cui si ritirò al colle Tzalà.

Egli venne inseguito prima dai paesani indi da una banda che lo attaccò più volte sul fianco sinistro infliggendogli delle perdite e perseguitandolo fino ad Adi Calcai.

Il tenente La Villa lasciò gli avamposti scioani a quattr'ore oltre il colle Tzalà, ed impiegò sei giorni per arrivare a Saganeiti a causa dei feriti.

Appena giunto il bravo ufficiale ha domandato il permesso di poter tornare sui luoghi onde raccogliere un'altra sessantina di uomini feriti, estenuati, lasciati ad Adi Calcai.

Un indigeno, certo Birisch Agos condusse pure a Saganeiti quattro italiani assolutamente ignudi.

Pare che gli scioani siano ancora fermi fra Entisciò ed Adua.

Degli avanzi dei cinque reggimenti che parteciparono alla battaglia di Adua si sta formando un reggimento all'ordine del colonnello Brusati.

Dei due battaglioni bersaglieri si forma un battaglione all'ordine del maggiore Di Stefano.

Situazione ad Adigrat

Il maggiore Prestinari, comandante di Adigrat, telegrafava il giorno 2, così:

« Avverto che ho deciso di tenere il forte fino all'ultimo estremo.

« Abbiamo viveri per un mese; spero di poter prolungare questo termine riducendo subito le razioni. Se avessi potuto sapere soltanto iersera od anche stamani il disastro, poteva essere discutibile un ripiegamento su Mahio o Anfila o Zula.

« Ora è impossibile, a causa di trecento e più ammalati che sono degenti nell'infermeria. I ribelli sono a pochi chilometri. Ho munizioni abbondanti. La nazione non si preoccupi di noi: faremo fino alla morte il nostro dovere. »

L. Mercatelli.

Note retrospettive

La situazione al campo — Ritirarsi? — La ribellione dei ras ed il brigantaggio — Crudeltà — Difetto di viveri.

Monti Saurià, 21 febbraio.

A dodici chilometri da noi si vede ancora l'estremo lembo degli accampamenti scioani. Sono gruppi di tende bianche, nascoste o quasi fra le fratture del terreno, e davanti si stendono campi biondeggianti di alte erbe, tra i quali gl'incendi hanno disteso delle larghe macchie nere.

Questi gruppi ora si fanno più fitti, or si diradano, ora scompaiono affatto, a seconda che la gente esce e non esce per le consuete razzie.

Che cosa fanno e che cosa pensano di fare questi scioani?

Per ora tutta la loro mobilità si limita a levare e mettere attendamenti, a correre in tutti i sensi il paese in traccia di viveri.

Se dobbiamo credere agli informatori hanno spinto le loro punte di foraggeri fino all'Adisbatò, al Nadin, a Damo Galilà, oltre Axum e dovunque hanno fatto il deserto.

Le nostre ricognizioni non li molestano, generalmente si limitano a studio del terreno, ed è raro che vi sia qualche scambio di fucilate. Piccoli combattimenti giornalieri succedono invece tra razziatori e paesani i quali si difendono come possono dalla fame che li minaccia per l'anno prossimo.

Quelli che restano al campo si occupano di fortificazioni. Fitaurari Gobajè ha fatto sorgere ad 8 chilometri da noi un piccolo fortino, armato di due pezzi, in cannoniera, che è stato ieri riconosciuto a meno di duemila metri dal colonnello Brusati, e dai tenenti di artiglieria Ainis e Saya, i quali col telemetro ne hanno determinato la distanza dai nostri piccoli posti, e da una posizione più avanzata, di dove si potrebbe battere con artiglieria.

Si credeva anzi che stamane si sarebbe fatto il colpo, ma pare che la cosa sia rimandata almeno di qualche giorno.

Dal conto nostro abbiamo avuto, dopo la defezione di ras Sebath e di degiace Agos Tafari una spiacevole sorpresa — i fatti di Seetà e di Alequà, e il nostro quasi completo isolamento dalla base di operazione.

Per fortuna il comando aveva già pensato ad abbandonare il forte di Adigrat, come magazzino di rifornimento. Era rimasto, dopo l'ultimo spostamento in prima linea, e c'era da aspettarsi da un momento all'altro, una qualche sorpresa da quella parte.

Il nuovo posto di tappa scelto era Mai Marat, ma la sorpresa è avvenuta quando la vecchia linea non era del tutto abbandonata e la nuova non ancora completamente attivata. Così siamo rimasti, per un poco trepidanti, con soli quattro giorni di viveri, e con circa cinquemila uomini distratti nelle retrovie per ristabilire le comunicazioni e domare il brigantaggio nascente.

Come siano andati i fatti ve l'ho detto subito per telegrafo, appena si ebbe riattivata una linea, come sia per finire questa faccenda del brigantaggio vedremo poi. Certo è che se le forze dei due transfughi fossero aumentate da quelle di Alula e di ras Mangascià difficilmente ci potremmo sostenere nelle attuali posizioni.

Intanto il nuovo magazzino s'impianta ad Adi Cajè, a ridosso della strada dell'Haddas. Questo punto però è alquanto eccentrico, e se dovremo spostarci sul Belesa, dovremo cambiare di nuovo e luogo e strada.

Dei fatti di Seetà e Alequà, dolorosi, ma non ingloriosi, cessati subito per l'intervento del capitano Oddone, che agì con prudenza e prontezza degna di ogni encomio, resta la tristissima impressione della barbarie che sinistramente li farà memorabili.

Due ufficiali e due soldati italiani furono fatti segno a maltrattamenti feroci; qualche prigioniero italiano è stato ridotto schiavo dei ribelli, e ugual sorte sarebbe toccata ad altri se i ribelli ne avessero avuto il tempo.

La cambiale di generosità sottoscritta a Macallè è stata pagata, e pagata con usura. Chi leverà più la voce, non dico in Italia, ma nell'Europa civile a favore del Negus? Dopo la tratta dei galla, impianterebbe, se si lasciasse fare, la tratta degli italiani. E qualche lucido intervallo di generosità gli lascierebbe aperte pel traffico le spiagge di Gibuti e di Obok.

Della situazione null'altro vi posso dire. Siamo qui; dopo dislocate le truppe per le retrovie, in quindicimila uomini, sui monti Saurià — dei quali vi ho già mandato lo schizzo — e aspettiamo.

Aspettiamo una mossa falsa del Negus per profittarne; aspettiamo rinforzi per riacquistare mobilità ed indipendenza, aspettiamo viveri per la truppa e per ufficiali — aspettiamo la buona fortuna. Questa vita di aspettativa continua snerva ed ammazza. Tanto per fare e per fare qualche cosa si costruiscono muricciuoli e trincee — e così passa il tempo.

Non voglio finire con una nota triste, e pagherò un debito di lode verso l'intendente colonnello Ripamonti che si moltiplica, e moltiplica le nostre risorse, e verso i suoi coadiutori ignorati, gli ufficiali di commissariato e contabili, tra i quali metto in prima linea il capitano Mondelli, che dirige il servizio al campo e che è la gentilezza fatta persona. Se i servizi soffrono qualche volta non è certo per colpa loro. Di chi sia voi lo sapete, e non lo ripeterò per non offrire pretesti a misure di rigore contro gli ultimi rappresentanti della stampa che qui rimangono.

Di noi potranno dire tutto il male che vogliono, non che non siamo stati pazienti e prudenti.

La disdetta specie per gli ufficiali è aumentata dal fatto della poca sicurezza delle strade. Nessun cantiniere, neppur greco, si lascia vedere, e noi stiamo dei giorni e anche delle settimane senza un poco di vino. Una sola volta un povero diavolo è arrivato con qualche barile di vino. Sapete quanto lo vendeva? Ne ho comprato io un barile da 35 litri per 140 franchi, ed era piccolo vinello che si vende mezza lira al litro a Massaua!

La maggior parte beve acqua o caffè; e ci sono dei giorni che per un bicchiere di barlettone si sarebbe capaci di assaltare i trinceramenti del Negus.

L. Mercatelli.

A questa lettera ne era unita un'altra confidenziale al direttore della *Tribuna*. La pubblichiamo perchè mentre dimostra ancora una volta l'esattezza dei giudizi del nostro Mercatelli, gli avvenimenti hanno pur troppo sorpassate le previsioni.

Monte Saurià, 22 febbraio.

Eccoci qui da oltre una settimana, ma non spunta il principio della fine. Tutt'altro! Le cose non vanno bene, ed è quasi impossibile farne conoscere a voi in Italia il vero stato. Mi son provato a mandare due volte telegrammi per via di Aden, e non mi è riuscito. Le lettere vennero consegnate al signor Pozzi, persona mia amica e fidata, quando il piroscafo era partito. Erano state aperte, e Pozzi mi ha scritto che serbavano traccie evidenti dell'apertura.

Ultimamente vi scrissi in fretta una riga da Mafelassò, sullo stato intellettuale e morale del Comando. Vi è giunta? Temo di no, certo deve essere stata aperta anch'essa, perchè il capo di stato maggiore mi ha fatto stamane un discorso che altrimenti non mi avrebbe fatto, serbando le, nella conversazione, la massima prudenza.

Eccovi per sommi capi il colloquio.

— Debbo dirle una cosa, e resti tra noi, nessuno avendone notizia.

— Dica.

— Un ufficiale mi ha riferito, aver Ella detto che il generale Baratieri è rammollito.

— Non credo, non essendo mio costume usare parole così dure. Però non escludo di aver preso parte a discorsi di questo genere. La cosa è notoria nel campo, o, se vuole, tale opinione è unanime. Si dice da tutti che Baratieri non è più lui e che l'eccessivo lavoro e le eccessive preoccupazioni lo hanno piombato in uno stato di esaurimento nervoso. Non sa più prendere una decisione.

— Non lo conoscevo prima e non posso dir nulla del cambiamento. Certo, sento tutti, e tutti hanno intorno a lui un parere diverso. Le cose si decidono più fuori che dentro il quartier generale. Sebbene in istato di grande indecisione, anzi per questo forse, il generale si lascierebbe condurre. Il guaio sta che ad un'influenza sola, si sostituisce il conflitto di varie influenze. Non le pare che sarebbe meglio avesse intorno un solo mediocre, che tanti, ingegni forse superiori, ma discordi?

— Certo sì, ma sarebbe meglio uno che sapesse comandare e comandasse.

— Intanto io stesso ho pregato i vari comandanti di brigata a non inquietarlo se non chiamati.

— E lei non si preoccupi dei miei discorsi. Ascolto molto per mio conto, e spesso mi conviene anche non discordare troppo da chi mi parla per sapere la verità.

— Non vorrei che il giudizio del generale si riflettesse su tutto il comando.

— Le pare?!

Questo il colloquio esattissimo nella sostanza, e credo anche che la memoria mi sia stata fedele per le parole.

Rispecchia la situazione. Comando non c'è nel vero senso della parola – e di questa mancanza traete voi la conseguenza – e vedete se la campagna potrà approdare a qualcosa non dico di glorioso, ma di buono.

Noi stiamo sui monti Saurià, a dodici chilometri dal campo nemico, costruendo trincee, e passando le ore al cannocchiale. Ricognizioni inconcludenti non sono mancate e non mancheranno. Ricognizioni a fondo non se ne fanno per non essere trascinati ad un combattimento ineguale. Le nostre forze sono insufficienti per un attacco; abbiamo inoltre le retrovie minacciate, e parte dei nostri impegnati a reprimere i primi tentativi di brigantaggio.

Si teme di sentire d'ora in ora la notizia che l'Oculè-Cusai è in piena ribellione come l'Agamè e lo Scimenzana, e più si teme ancora di sentire che Alula e Mangascià si siano lanciati sulle nostre retrovie.

Non si fa una ritirata sul Belesa per timore di quello che si direbbe in Italia, ma non avrete ancora ricevuta questa mia e forse ne avremo fatta una più indietro, ad Adi Cajè, dove si è ora spostata la nostra base (magazzini) per riparare alla strada dell'Addas.

La defezione di Sabat e di Agos Tafari significa questo, che avvi maggior fiducia nelle forze del Negus che nelle nostre.

Per riparare a tutto ciò ci vorrebbe un comandante avveduto, energico, pratico, stimato, e questo manca. Qui si fa il nome di Baldissera con insistenza. Sarebbe l'unico, ma lo manderanno? Gli ufficiali corrono ai pochi giornali che arrivano solo per sapere questo, e siccome quello che si desidera par vero, credono alle voci vaghe della sua venuta, che qua o là trovano registrate.

Ho voluto scrivervi queste cose perchè non m'abbiate poi a rimproverare di aver taciuto la verità. Non posso dirla nei telegrammi perchè non passerebbero.

Non posso farlo per corrispondenza perchè sarebbe aperta e trattenuta, e, se pubblicata, mi procurerebbe l'espulsione.

La scrivo dunque a voi per questo mezzo che mi si presenta e che stavolta credo sicuro. Fatene un uso discreto, ma fatene uso. E il Ministero non si lusinghi colla speranza di vittorie. Non siamo in grado di riportarne. I fatti di Alequà e di Scetà sono l'indice vero della nostra situazione. Se il Negus se ne va sarà una fortuna. Se non se ne va, poichè è vano tentare la fortuna, continueremo a regolarci sulle sue mosse, a meno di un miracolo, o a meno che non si cambi registro. E il pesce questa volta puzza proprio *dalla capa.*

Passate dunque sopra ad ogni riguardo, ad ogni preconcetto e mandate qua l'unico uomo che possa raddrizzare la baracca.

Non si può trovare un pretesto? La salute, che so io, la quantità delle truppe. Ma se mandano Baldissera, lo mandino inaspettato, in modo che questo qui non abbia tempo a risoluzioni disperate, che non potrebbero che riuscire disastrose.

Voi credetemi,

Vostro
L. Mercatelli.

Pur troppo — la scura profezia si è avverata!

La parola ad un patriota

Torino, 7 marzo.

Chi sopravvive ancora all'epoca delle cospirazioni, delle lotte, dei rovesci e delle gloriose rivincite che costituirono l'Italia, non assiste senza sdegno, e direi senza nausea al turpe spettacolo che ora presentano alcune città d'Italia all'annunzio dei rovesci d'Africa.

A Milano, la quale impose a se stessa il vanto di capitale morale, succedono dimostrazioni chiassose d'una ciurmaglia raccozzata fra ogni classe di persone, conflitti contro la questura, i carabinieri, lo stesso esercito, che si tenta di corrompere e disorganizzare; sassi gettati contro questi, contro i negozi, le case; e i pochi mestatori, i quali eccitarono le moltitudini illuse a gettare i sassi, nascondono la mano, e si eclissano.

A Pavia, prodezze più insane e più ridicole. Torbe di ragazzi, camuffati da studenti, dopo aver vociati i soliti « Abbasso ed evviva » svellono le rotaie della ferrovia, impediscono ai soldati di partire o obbedire alla voce del dovere, che li chiamava a sostegno dei loro fratelli che militano in Africa, e a rivendicare l'onore delle nostre armi; e alla nobile impresa si associano le donne; e ciò, nella patria della famiglia del mio rimpianto amico Cairoli, iniziatore della impresa africana, e che a tali atti, vergognerebbe della generazione che succede alla sua, pronta sempre ad ogni sacrificio per l'onore e la dignità d'Italia.

A Roma, la capitale, si procede tant'oltre da vociare: « Viva Menelich! » e insultare chi tutto tentò e fece per tenere alto l'onore e la bandiera italiana.

A Roma ancora, e nel Parlamento si presentano ordini del giorno, cui non vergognarono di apporre la firma loro deputati piemontesi, pel ritiro completo delle nostre truppe dall'Africa! e in alcune città gridano donne che a tale intento, stendono indirizzi da presentare al Parlamento, spinte da un sentimentalismo svenevole e sfibrante, da una pietà morbosa, sconoscendo o calpestando ogni senso di decoro e dignità patria.

Sola, fra tanta gazzarra di turpitudini, una città presenta una nobile eccezione e godo ricordarla; ed è Messina, dove cittadini e studenti, mandarono un telegramma al Governo in Roma, con cui offrono vita e sostanza, e si dichiarano pronti a partire per l'Africa, a vendicare l'onore italiano.

Gloria a Messina, città, come dichiarava Garibaldi, delle nobili iniziative, e che fu prima nel febbraio del 1848 a sollevarsi, e gettare il grido di libertà che scosse e rinnovò politicamente l'Europa!

Molti sono gli errori, non posso dissimularlo, commessi nell'impresa africana. Ma essa fu intrapresa mirando ad un alto scopo, economico insieme e politico, nè può essere abbandonata con tanta leggerezza, come vorrebbero certi mestatori, o anche uomini seri, i quali cedono sbigottiti ai primi disastri, e poco conoscono della storia o male comprendono le viste ed i bisogni che concorrono per assicurare l'avvenire politico ed economico della nazione.

La storia di tutte le colonie d'Inghilterra, d'Olanda, di Francia registra lotte e rovesci più disastrosi di quelli ora da noi sofferti. L'Algeria costò alla Francia più di mezzo secolo di guerra, con alterna vicenda di disastri e di gloria; ed è ora divenuta una forza per la Francia e la rende quasi padrona del Mediterraneo.

Noi non sogniamo nè queste glorie, nè vogliamo questi lunghi sagrifizi per l'Italia. Essa è troppo giovane e povera per sobbarcarsi a tante lotte, ma non può nè deve abbandonare con leggerezza una impresa che può assicurare il suo avvenire economico e politico.

All'interesse materiale ora si aggiunge il morale. L'onore della nostra bandiera è impegnato, nè si può recedere così facilmente, diverremmo lo scherno, il ridicolo di tutto il mondo civile, sarebbe un suicidio politico e morale; perocchè dove sventola la nostra bandiera ivi è l'Italia.

Inoltre sarebbe un sacrificare il presente e rinunziare all'avvenire. L'Istmo di Suez e il Mar Rosso sono le posizioni più importanti per l'avvenire commerciale e politico dei popoli. Però tutte le nazioni, e sopratutto le Mediterranee, cercano di assicurarsi una posizione stabile e sicura in quei paraggi.

Per l'Italia poi, seduta nel seno del Mediterraneo è questa una necessità; chiudersi in sè, lasciar fare dagli altri popoli, significa essere presto o tardi sopraffatti da tutti, prepararsi nuove catene di servaggio per l'avvenire. Nel passato fummo schiavi nelle nostre città dei grandi imperi di terra ferma, nell'avvenire schiavi chiusi nel mare, che dovrebbe essere nostro.

Io non chieggo, nè vorrei espansioni nell'interno dell'Africa, ma fortificarsi, nei punti già conquistati, raccogliersi e aspettare gli eventi. La virtù di un popolo non si manifesta solo nel vincere le battaglie, ma spesso e più ancora, nel resistere alle avversità, lottare contro di esse e perseverare.

Io, sdegnoso e fastidito del presente, vivo ancora in parte, del passato. Dopo il disastro di Custoza nell'agosto 1848, l'esercito piemontese dovette ripiegare su Milano, vinto ma non domo. Si sperava che nella capitale lombarda si potrebbe resistere ancora, e combattere, rinnovando i miracoli delle cinque giornate, ma i miracoli non si rinnovarono. Invano alcuni generali fecero appello alle masse, ma esse, sgomente ed accasciate, non mossero, così allora, come adesso, certa bordaglia e mestatori venduti allo straniero presero a fucilate i nostri soldati e il Re come ora percuotono a sassi i carabinieri e l'esercito - e la città divisa e sconsigliata cadde di nuovo preda dell'Austria. Quale fu invece allora l'accoglienza che fece il Piemonte al Re, all'esercito sconfitto? Nessuno si perdette d'animo, anzi si rese giustizia al valore dei vinti, alla prova infelice; e molti correvano a riempire le file dell'esercito diradato dai rovesci, dalle malattie, dalla morte. Ed il popolo torinese invece di perdersi in dimostrazioni e declamazioni inutili, rispondeva al famoso proclama del Re da Vigevano, con un indirizzo che si coprì tosto di migliaia di firme, il quale si chiuse con queste parole, che ora più che mai, ci giova rammemorare all'intera Italia: « Nè per disastri, nè per tradimenti « il Piemonte ha cessato di confidare nelle sorti della « patria, ha fede, che col valore e col coraggio potrà « restaurare la fortuna della battaglia... prontissimo « a levarsi di nuovo in armi a difesa del Re e della « libertà italiana. » e i piemontesi correvano ancora a riempire le file dell'esercito e a battersi.

La fortuna ci tradì ancora a Novara; ma il Piemonte perseverò nella lotta; ai rovesci, succedettero poi le vittorie di Magenta, di Solferino, la spedizione dei Mille, e l'Italia fu costituita.

Così opera un popolo virile, non un popolo poltiglia, che si pasce di dimostrazioni, declamazioni, teatralità e di accuse e di rimpianti. Perseveriamo. Guardiamo in faccia la fortuna e si finirà per vincerla. Rispettiamoci per essere rispettati.

Un vecchio patriota.

I RITORNATI

All'elenco degli ufficiali superstiti, dato nei giorni scorsi, dobbiamo aggiungere i seguenti nuovi nomi, e rettificarne qualcuno, secondo una prima lista del ministero della guerra:

Alleori Giuseppe, aiutante maggiore del 6° battaglione fanteria.

Beltrandi, 5° indigeni — Bovis, 5° indigeni — Boccherini, 5ª batteria.

Carossini, 5° battaglione fanteria — Cucca, medico — Caviglia, capitano di stato maggiore.

Di Napoli, veterinario.

Franchini Atilio, addetto al comando di artiglieria.

Gabbiano, tenente 9° battaglione fanteria — Gallo, medico — Galetti, 8° indigeni — Gilly (e non Gelly) 12° fanteria — Garatto (e non Garetti) 5ª batteria — Gisla (o non Gesla) capitano 4ª batteria.

Lori Vincenzo, tenente alpini — Lastaria, medico — Lavilla Gerolamo, 13° battaglione fanteria.

Mastrangelo Alessandro, 14° battaglione fanteria — Manassero, capitano 5° battaglione fanteria — Mora Michele, tenente 8° indigeni — Marini Ferruccio, tenente 12° battaglione fanteria — Marazzani, tenente 9° battaglione fanteria — Miceli, tenente, (da non confondersi col medico anche esso salvo).

Negri di Lampero, tenente addetto al comando.

Palma Giuseppe, 14° battaglione fanteria — Paoletti, capitano 6° battaglione fanteria — Piazza, tenente 13° battaglione fanteria — Pedrazzini, 6° battaglione indigeni — Pavoni Alessandro, tenente 1° battaglione fanteria — Pace, medico 4° indigeni.

Ragni, colonnello 3° reggimento — Rubino Francesco, tenente addetto al comando — Resini, capitano addetto al comando — Roemer, tenente 6° battaglione fanteria — Rossi Federico, tenente di fanteria — Rossi Achille, tenente 9ª batteria.

Silvatici Gherardo, 4° battaglione fanteria — Samo, medico.

Tarun Nicola, tenente 7° battaglione fanteria — Trozzarelli, capitano 1° alpini — Tarlarini, tenente 9ª batteria — Tavazzini, medico.

Valenzano, colonnello di stato maggiore — Vivona Francesco, 15° battaglione fanteria.

Zardo Vittorio, tenente 4° battaglione fanteria.

×

Il tenente Libertini Rosolino, del 1° battaglione fanteria, che trovasi ad Adi Ugri, ha telegrafato alla famiglia.

Il sottotenente Ferrara dei cacciatori, che era nella colonna del servizio di sussistenze, ha telegrafato alla famiglia.

I prigionieri

Finora è accertato che sono prigionieri del nemico i seguenti ufficiali:

Capitani Castellazzi e De Baylon, tenente colonnello Galliano, colonnello Nava, tenente Pantano.

Il linguaggio degli amici

(Nostro telegramma particolare)

BERLINO, 8, ore 1.30 pom. — *(Hermann).* La *National Zeitung*, in un articolo col titolo: « L'Italia o la triplice alleanza », scrive:

« Una ritirata onorevole non è più possibile per l'Italia.

Nella battaglia di Adua gli italiani hanno combattuto per la loro posizione in Abissinia. Ora, assicurati dalla triplice alleanza, possono compiere gli sforzi che loro impongono il mantenimento del loro diritto e l'onore delle loro armi.

Malgrado la disdetta momentanea delle armi italiane, l'Austria e la Germania sanno quale importante fattore per la pace dell'Europa sia l'Italia.

Se anche la triplice alleanza non fosse stata confermata dal marchese Di Rudinì fino al 1898, la situazione politica internazionale esigerebbe che una tale alleanza fosse stipulata adesso. »

Lo stesso giornale ritiene che la diplomazia austriaca e la tedesca si adopreranno ad indurre l'Inghilterra a venire in aiuto dell'Italia.

Essa vi è moralmente obbligata perchè finora ha tratto dall'impresa di Abissinia e di Cassala più vantaggio che l'Italia stessa.

« La Germania e l'Austria non tollereranno che le difficoltà che l'Italia incontra per mantenersi in Abissinia siano accresciute per opera d'altri. »

Il giornale conchiude: « Il Re, l'esercito e tutti gli uomini politici di lunghe vedute devono insistere per la rivendicazione dell'onore delle armi italiane. Gli alleati dell'Italia le offrono l'appoggio che essa merita; il modo pratico di prestarglielo potrà essere determinato quando il popolo italiano avrà preso le sue risoluzioni in questo proposito.

« Ma tutti gli amici del popolo italiano sperano che esso si stringa unanime e pronto a sacrifizi attorno al suo Re e al suo valoroso esercito.

« Schiller ha detto: — Indegno è quel popolo che non arrischia ogni cosa per il suo onore. — Possano queste parole trovare una eco nel cuore degli italiani, come essi lo trovarono in un disperato momento nel cuore dei prussiani.

Soltanto chi si perde d'animo, ha perduto; i coraggiosi trovano aiuto in Dio e negli amici. »

Impressioni russo-francesi

(Nostro telegr. part.)

PARIGI, 7, ore 11 antimerid. — *(Jacopo).* Il giornale russo *Novosti* analizzando la situazione dice che l'Italia giuocò l'ultima carta in Africa. Oramai essa si può considerare come cancellata dalla triplice, l'Italia deve ridivenire alleata della Francia. L'Italia, la Francia, la Russia, la Turchia e le potenze balcaniche formeranno un gruppo imponente. La Germania resterà isolata, perchè non può contare sopra l'Austria e l'Inghilterra.

Il *Novosti* aggiunge che solo la Francia può rappacificare l'Italia e l'Abissinia. La conclusione intanto è che Adua farà perdere l'Egitto agli inglesi e l'Alsazia ai tedeschi.

Il *Figaro* riceve da Berlino che sono sorte vive divergenze fra l'Austria e la Germania riguardo alla triplice. L'Austria sarebbe pronta a sostenere la sua alleata, l'Italia, come per lo passato; la Germania farebbe però delle riserve. Essa condiscende a concorrere, possibilmente, a un prestito italiano; ma rifiuta di pagare le concessioni dell'Inghilterra per l'appoggio che questa darebbe all'Italia.

Il corrispondente del *Matin* nota che in contrasto con la stampa austriaca, la quale dopo Adua affermò ripetutamente l'incrollabilità della sua amicizia per l'Italia, la stampa tedesca cita l'esempio della *Norddeutsche Zeitung* o dice che facendo una politica positiva in Germania non intende fare dei sacrifici inutili.

L'*Echo de Paris* dice che se Re Umberto ritarda la soluzione della crisi di quarantotto ore si griderà: Viva la repubblica!

Il *Journal* stampa che il Re può risparmiare una rivoluzione inchinandosi al verdetto degli italiani che non ne vogliono più sapere di Africa.

Hervè scrive nel *Soleil* che più Crispi ritarda a ritirarsi, più diviene pesante la sua eredità.

Il cattolico *Peuple Français* dice che l'Italia è rovinata dalla Massoneria che la spinse contro il Papa allontanandola dalla Francia.

Judet nel *Petit Journal* dice che Adua ha prodotto l'agonia della triplice. L'Italia avrà tanta coesione, tanta fede nei suoi destini da rimontare la corrente. Ad ogni modo la triplice è stata distrutta e l'opera di Bismarck copre il terreno delle sue macerie. Saremo assai malaccorti e ciechi non profittando della situazione.

I consigli dell'ingegnere Ilg

(Nostro telegramma particolare)

PARIGI, 8, ore 5 pom. — *(Jacopo).* Ricevesi da Berna che l'ingegnere svizzero Ilg, ex-agente di Menelich, dichiarò ad un giornalista la possibilità di un accordo del Negus coi dervisci per annientare l'esercito italiano. Se ancora sono in tempo gl'italiani si ritirino immediatamente da Cassala, da Adigrat e dall'Asmara: Menelich non è disposto a rinnovare le sue proposte di pace.

Voci di trattative per l'Africa

(Nostro telegramma particolare)

VIENNA, 8, ore 5.10 pom. — *(D. S).* — Telegrafasi da Londra che tra i Governi inglese e italiano in questi giorni vi è stato un vivo scambio di telegrammi e si sono iniziate trattative per arrivare ad un accordo circa la questione africana.

La Germania avrebbe dichiarato al Gabinetto di Londra che ove l'Inghilterra si decidesse ad aiutare l'Italia, essa impedirebbe in Europa qualsiasi combinazione che potesse ledere gli interessi dell'Inghilterra.

Non si pensa a Berlino assolutamente a staccarsi dalla triplice o ad accedere a una nuova combinazione.

La Germania non è disposta a unirsi alla Francia e alla Russia nella questione d'Egitto; essa non ascrive ad alcuna impresa coloniale tanta importanza da doversi inimicare a cagione di essa l'Inghilterra per ciò che riguarda l'indirizzo di Europa.

Dicesi che Salisbury abbia offerta la propria mediazione nelle eventuali trattative di pace fra l'Italia e l'Abissinia.

Il Governo inglese ha dichiarato che l'Inghilterra manterrà in ogni evento gli impegni assunti verso l'Italia dal precedente Gabinetto.

I militari in congedo e l'Africa

AQUILA, 7. — Il sott'ufficiale d'artiglieria in congedo, Beniamino Montanari, nel domandare al ministero della guerra d'essere ammesso ad una prossima spedizione in Africa, ha suggerita l'idea di aprire un corpo di volontari fra i militari in congedo, i quali pel patriottico spirito di corpo sentendo più di tutti il bisogno di tenere alto il prestigio delle armi italiane, correrebbero con entusiasmo di fronte al nemico.

Per le famiglie dei soldati in Africa

(Nostro telegramma partic.)

LONDRA, 8, ore 10 ant. — *(Emme)* Le notabilità della colonia italiana si recarono presso l'ambasciatore, generale Ferrero, e gli proposero d'aprire una sottoscrizione in favore delle famiglie dei soldati morti e feriti in Africa.

Il generale Ferrero si associò caldamente al progetto ed aprì la sottoscrizione con una considerevole somma.

Le sottoscrizioni, a cui parteciparono tutti i componenti l'ambasciata, sono già numerosissime.

Le nuove partenze per l'Africa

(Nostri telegr. part.)

NAPOLI, 8, ore 4 pom. — Stasera parte per Massaua il piroscafo *Entella*, della Navigazione generale italiana, con 300 conducenti, quadrupedi e provviste.

Martedì e giovedì coi piroscafi *Umberto, Po, Gottardo* e *San Giorgio* partono gli annunziati altri 6 battaglioni fanteria e bersaglieri, due compagnie del genio e tre batterie.

FIRENZE, 8, ore 5 pom. — Ricevo da fonte sicura una notizia che nullameno vi do con riserva. I reggimenti fanteria 67° e 69° hanno ricevuto l'ordine di tener pronte per la partenza d'Africa una compagnia intera per ciascuno.

Sembra che si voglia oggi adottare il sistema invocato da diversi provetti ed esperti ufficiali che avrebbero voluto inviare in Africa non soltanto delle compagnie ma dei reggimenti interi, invece che dei soldati racimolati nei diversi corpi.

TARANTO, 8. — Partono per l'Africa 71 soldati del 44° reggimento di fanteria.

Buona parte della popolazione accompagna i partenti alla ferrovia. Entusiasmo discreto.

ANCONA, 8, ore 12,20 pom. — Iersera furono sorteggiati e partirono per l'Africa 30 soldati, 5 caporali e un sergente del 26.o artiglieria.

MESSINA, 8, ore 10.30 ant. — *(Arena.)* Ieri sera il Ministero inviava a questa divisione militare l'ordine di far partire per l'Africa due compagnie di fanteria, una del 94.o regg. qui di guarnigione, l'altra del 50.o di guarnigione a Siracusa. Partiranno oggi stesso.

Navi e truppe in viaggio

MASSAUA, 7. — Proveniente da Napoli, è giunto il piroscafo *Nilo*, della Navigazione generale italiana, che ha a bordo il 3° battaglione alpini ed una batteria da montagna.

PORTO SAID, 7. — Il piroscafo *Polcevera*, della Navigazione generale italiana, proveniente da Massaua, ha proseguito oggi per Napoli.

SUEZ, 8. — Diretti a Napoli, sono entrati stamane in Canale i piroscafi *Bosforo* e *Indipendente*, della Navigazione generale italiana, provenienti da Massaua.

PORTO SAID, 8. — E' giunta la R. nave italiana *Veniero*.

A bordo tutti bene.

Impressioni e dimostrazioni in Italia

(Nostri telegrammi particolari)

A Milano

MILANO, 8, ore 11,35 ant. — Le previsioni pessimiste di iersera non si sono avverate.

La serata passò tranquillissima. Però continuala di monelli e pregiudicati tentarono di ripetere le brutte scenate. Ma degli agenti in borghese infiltratisi fra la folla senza quasi farsi accorgere arrestarono 31 di quella marmaglia, e tutto finì.

Iersera i socialisti distribuirono un manifestino invitante ad astenersi da ogni dimostrazione per il proibito funerale di Osnaghi. Per le famiglie dei combattenti d'Africa si raccolsero già 20,000 lire.

×

Ore 4,55 pom.

Finora in città vi è la tranquillità la più assoluta. Niente accenna alla dimostrazione che si voleva fare per l'ucciso Osnaghi. La guarnigione stamane fu ancora rinforzata di 1000 uomini.

Il cimitero ove è sepolta la salma è guardato dalla fanteria e dalla cavalleria. Vi sono pochissimi curiosi.

Nelle altre città

TERNI, 8, ore 5 pom. — La giornata è passata tranquillissima. La progettata dimostrazione è sfumata, Terni smentisce ancora una volta il carattere turbolento che si vuole affibbiarle.

ANCONA, 8, ore 5 pom. — Si annunzia una dimostrazione antiafricanista organizzata dai repubblicani, dai socialisti e dagli anarchici. Le truppe sono consegnate.

ANGRI, 8, ore 5 pom. — Il Consiglio comunale a voti unanimi, oggi nella prima tornata della sessione ordinaria, mandava un saluto di ammirazione ai prodi caduti in Africa, esprimendo la fiducia che da Sua Maestà il Re nulla sarà trascurato per rialzare il prestigio delle armi italiane indispensabile a conservare all'Italia il suo posto di nazione in Europa.

Fu deliberato inoltre l'invio di un sussidio di lire duecento alla Croce Rossa.

PRATO, 8, ore 5 pom. — *(Enne).* Stamane fu fatta una imponente dimostrazione antiafricanista, chiedente il ritiro delle truppe dall'Africa e la punizione severa dei responsabili del disastro di Adua.

Una Commissione delegata dalla folla, incaricò il sindaco di partecipare i voti del popolo pratese alla presidenza della Camera.

SPEZIA, 8, ore 3 pom. — Partirono stamane diretti a Napoli per l'Africa, dopo eseguito il sorteggio, due sergenti, due caporali maggiori, quattro caporali e quaranta soldati del locale 25° artiglieria. Formeranno in Africa una batteria da montagna.

Nessun ufficiale li segue.

Partiranno altresì Laudrisno, Gandolfi, Arcadipadre, Pelottiero, ufficiali medici di marina.

MODENA, 8, ore 2 pom. — Il sindaco Malmusi nella seduta del Consiglio, ricordando la battaglia di Abba Carima e l'eroismo del nostro esercito ha auspicato prossima la vittoria.

LATIANO, 5. — Il sindaco ha pubblicato un manifesto, nel quale, annunziando la sconfitta di Adua, dice:

« Concordi nell'immenso dolore che opprime l'Italia in questo momento supremo, uniamoci — con calmo e dignitoso patriottismo — nella viva ansia d'una prossima vittoria riparatrice delle nostre armi e dell'onore nazionale.

LIVORNO, 8. — *(D.)* Le agitazioni di piazza, qui dove il pubblico mantiene il contegno più serio, sereno, elevato, producono penoso disgusto! I commenti ai vostri articoli, dimostrano chiaramente che l'opinione pubblica è in Livorno all'unissono con la *Tribuna*, che viene venduta a ruba. Alle nove, non si trova più, la mattina, una copia da acquistare. Ciò vi incoraggi a proseguire animosi, incuranti di pochi facinorosi, o cattivi o briachi.

Stamane, domenica, non verrà eseguito il solito concerto militare in piazza Vittorio Emanuele, pel lutto da cui sono stati colpiti l'esercito e la patria.

SIENA, 8, ore 5,30 pom. — *(Effe).* Stasera, essendosi tenuto per iniziativa del Nucleo socialista universitario un comizio antiafricanista nella sala della Società dei volontari, all'uscita avvennero colluttazioni fra i dimostranti e i carabinieri.

Mi manca il tempo di raccogliere particolari.

Fortunatamente non vi furono tristi conseguenze.

RAVENNA, 8, ore 3.30 pom. — Stamane nella sala Borghi l'on. De Andreis commemorò Mazzini. Assistevano circa 500 persone. Venne in ultimo votato un ordine del giorno di protesta contro la politica africana. Non vi fu altro.

AREZZO, 8, ore 2 pom. — Ha avuto luogo stamane una riunione privata antiafricanista, essendo stato proibito il pubblico comizio. Intervennero alla riunione gli onorevoli Severi e Mercanti. Aderì telegraficamente l'on. Diligenti. Parlarono applauditissimi Severi, Mercanti e Bernardini pei socialisti. Tutto procedette nel massimo ordine.

PARMA, 8, ore 3,15 pom. — Per le misure opportunamente adottate dalle autorità sono cessati i disordini. Oggi alla una un migliaio di persone si adunò in piazza Garibaldi, ove parlò l'on. Berenini, che con altri recò poscia alla rappresentanza municipale, un voto popolare contrario all'impresa africana e favorevole all'amnistia. L'adunanza si sciolse senza incidenti.

CRONACA D'ARTE

« CHATTERTON »

Domani sera dunque al *Nazionale* si rappresenterà per la prima volta l'opera giovanile di Ruggero Leoncavallo, *Chatterton*. Dico giovanile giacchè essa precede di molti anni quei fortunati *Pagliacci*, che diedero meritata fama al maestro, ed i *Medici*.

Lo stesso Leoncavallo ha raccontato in questi giorni l'origine della sua opera. Era giunto da poco a Bologna per studiarvi lettere, e sotto il braccio teneva già lo spartito del *Chatterton* — scritto quand'aveva poco più che 18 anni — e cercava naturalmente un impresario che volesse rappresentarlo. Questo si presentò sotto le spoglie del signor Vaccari, il quale riuscì a portar via, con un mondo di lusinghe, ben tremila lire al giovinetto autore, ma non fece affatto rappresentare l'opera, come aveva promesso, al teatro del *Corso*.

Le peripezie non potevano cominciare in modo più doloroso, e quasi apparivano eguali a quelle dell'angustiato eroe che aveva inspirato il lavoro, *Chatterton!*

Riuscirebbe troppo lungo raccontare tutta la triste odissea che ne seguì, dalla vendita cioè del *Chatterton*, per sole trecento lire, all'editore Trebbi, che lo ripose in un canto, fino all'apparizione dell'intelligente editore Tedeschi, erede del Trebbi, e che da prima apparve al Leoncavallo quasi uno sfruttatore del suo nome, avendo voluto esumare quell'obliato lavoro della prima gioventù.

Il Tedeschi invece si addimostrò amico, anzi ammiratore entusiasta dell'opera, che lasciò rimaneggiare completamente, dall'autore, insieme al libretto, non volendo solo rinunziare all'orgoglio e alla soddisfazione di licenziarla per le stampe e di tenerla, domani sera, al battesimo della ribalta.

Che cosa sia questo *Chatterton* nell'arte musicale, precedendo di così lungo tempo i *Pagliacci* ed i tanto discussi *Medici*, lo sapremo dopo la rappresentazione di domani.

L'aver assistito oggi alla prova generale e l'aver ricevuto nell'audizione di parecchie scene più di una impressione profonda, non può e non deve far anticipare alcun giudizio, che deve essere riservato, schietto e sereno, alla critica, e sopratutto all'unico, vero ed indiscusso giudice che è il pubblico.

Oggi, alla vigilia, non sarà discaro piuttosto al lettore di conoscere qualcosa del libretto, che Leoncavallo, ad imitazione di Wagner e di Boito, e come fece in seguito co' *Pagliacci* e co' *Medici*, ha scritto da sè.

×

In una delle piccole *interviste* pubblicate in questi giorni, Leoncavallo racconta:

« Ero a Bologna, studiavo sotto il Carducci lettere, mentre scrivevo musica da solo. Ispirato nel lavoro di Alfred de Vigny, avevo finito allora ardentemente questo *Chatterton* che rispecchiava quasi la mia sorte, il martirio cioè del poeta che ha diritto alla vita, e a cui si toglie il pane cosicchè per non umiliarsi si uccide ».

Il *Chatterton* è tolto infatti da uno dei più originali e applauditi drammi di A. De Vigny, il cui carattere si rivela tutto intiero trasfuso in quello dell'infelice poeta.

Chatterton è un giovine vate inglese che non piega il suo genio alle esigenze della vita materiale, e non vende mai la penna. Ridotto alla miseria, disiliuso nelle amicizie e con la disperazione nel cuore, dove arde una passione, tronca col veleno la sua esistenza, piuttosto che accettare un umiliante impiego.

×

Nel libretto di Leoncavallo l'azione si svolge nelle vicinanze di Londra: epoca, 1770.

Al primo atto la scena rappresenta una serra presso la casa di John Clary, ricco fabbricante, il quale vive colla moglie Jenny Clary, puritana, con un fratello di costei — il piccolo Henry, e con un zio di essi, Giorgio, un vecchio quacquero.

Essi hanno accolto *Chatterton* che dovrebbe pagar loro in affitto una piccola stanza, ma non sanno che egli è un noto poeta, rifugiatosi lungi da Londra, per l'impossibilità di pagare i debiti e vinto dalle amarezze della vita. E' la vigilia di Natale: John si lamenta prima con Giorgio che la moglie usa troppa bontà con gli operai, e poi annunzia a questa che lord Klifford, sosterà, nella loro casa passando con degli amici che vanno a caccia.

S'informa anche se Tom — così si fa chiamare Chatterton — abbia pagato. Jenny lo scusa e lo difende.

Suona la campana e gli operai cantando un coro, escono dalla fabbrica.

Compare poi Chatterton, pallido, mesto, e si intrattiene prima col piccolo Henry e poi con Giorgio. Discorre dei suoi tristi casi e dice:

La mia vita è un martirio. Eppure la mia méta
Era il sogno più candido che mai sognò un poeta!
Ricomporr l'antica favella
Tutta mistica, pura, infantil,
E le vecchie leggende con quella
Ho cantato a un troviero simil.
Il Re Aroldo e Guglielmo evocato
Ho nel semplice antico parlar;
E con esso quel mondo obliato
Io potei da la tomba destar.

A un tratto si annunzia lord Klifford con la sua comitiva. Chatterton si fa più cupo, e dice che questo incontro gli porterà sventura. La comitiva giunge. Lord Klifford riconosce subito Chatterton e rivela l'esser suo agli ospiti. Jenny specialmente ne rimane sorpresa.

Klifford poi, assentatosi il marito, rivolge delle galanterie alla giovine puritana. Chatterton freme ed il vecchio Giorgio riprende il lord. Diverbio tra i due, con intervento di Chatterton che indirizza lui pure amari detti a Klifford.

Ma Jenny, rimasta sola con Giorgio e con Chatterton, esprime il doloroso dubbio che questi cangiando nome, celi colpevoli disegni e sia ricco.

L'atto si chiude con accenti disperati di Chatterton, che interrompe Jenny.

Basta così! Nei pieghi del sudario
Seco portò, morendo, 'l padre mio
La ricchezza che ancor qui l'amicizia
Mi valse di quo' Lord. Più non son io
Che un operaio di libri. Accordatemi
Sino a doman, signora, e partirò.
Il tempo di vergar sol poche pagine
Che debbo... io vi scongiuro... Altro non vo'.

×

Nell'atto secondo la scena è divisa in due: da un lato vi è la cameretta di Chatterton, povera e nuda; dall'altro un salone comune della casa di John Clark.

Terminati un preludio e un coro interno, Chatterton, che dormiva, si leva freddoloso, e dopo un doloroso monologo, si pone al lavoro, legge una ballata, o accenna al suo disperato amore per Jenny.

Arriva poi il piccolo Henry al quale dà un libro perchè a sua volta lo doni a Jenny: è la bibbia. Henry l'apre a caso e legge:

D'acqua e di pane il provvide Abramo
e poi il discacciò. Via pel deserto
di Beersheba ad errare Agar si prese
col figliuolo Ismaele.
I di passâro
e l'acqua e il pane vennero a mancar.
Agar sentia come uno strazio immenso
non per sè ma pe 'l figlio,
E quando un giorno
Cader lo vide stanco ed affamato
presso un cespuglio il misero depose;
poi lungo andò gemendo e disse a Dio:
Ch'i' non vegga morire il figlio mio!

Jenny, nell'altra stanza, non sa se deve accettare il dono, ma il vecchio Giorgio la persuade a farlo, sopratutto poi perchè Klifford condurrà il poeta nel suo castello.

E Jenny, commossa, canta:

Benedetta da 'l ciel per sempre sia
La casa ov' el tranquillo dee posar,
Poichè conforto la dimora mia
Al suo cor travagliato non può dar.
Sorridan pie le stelle al viandante
E le sieno rammentino al suo cor
Che, mentre ei volge altrove il passo errante,
V'ha chi sempre per lui prega il Signor.

Giorgio allora nota troppo ardore in queste frasi, e termina col prorompere in esclamazioni di dolore, convincendosi che Jenny, quasi incoscientemente, senza avvedersene, si è innamorata di Chatterton.

Nell'altra stanza, intanto Chatterton, ha la visita di un usuraio, Skirner. Costui, per i suoi crediti, si fa firmare un atto col quale, dopo morto, verrà in possesso del cadavere di Chatterton, onde rivenderlo alla scuola chirurgica.

La scena è potente e terribile.

Partito Chatterton, con una fiala di oppio in mano vuole farla finita. Ma Giorgio, con fare minaccioso, sopravviene e glielo impedisce, giacchè la sua dipartita potrebbe far sporire di dolore una donna. Non ne pronunzia il nome, ma aggiunge:

Or m'intendi. Impossibile
Questo segreto a tutti dee restar.
Se a lei lo sveli, come un miserabile
Con queste mani ti saprò agozzar!

×

All'atto terzo il salone della casa Clark, occupa quasi l'intera scena, mentre della cameretta di Chatterton non si vedono che i gradini. Tutti i

77) Appendice della TRIBUNA

EMILIO ZOLA

ROMA

Traduzione italiana di G. PALMA - Proprietà lett. della Tribuna

Però ebbe, prima di uscire, l'idea di pronunziare ancor una volta il nome di monsignor Nani, di cui cominciava a conoscere la potenza.

— Vi chiedo scusa di avervi disturbato inutilmente. Non l'ho fatto che in seguito all'affettuoso consiglio di monsignor Nani, il quale, per sua degnazione, mi porta un po' d'interesse.

Ma anche questa volta l'effetto fu impreveduto; la scarna faccia del padre Dangelis si illuminò d'un sorriso, di un piegamento del labbro in cui trapelava acuta la più sprezzante ironia.

S'era fatto più pallido ed i suoi occhi intelligenti mandarono una vampa.

— Ah! E' monsignor Nani che vi manda... Ebbene, se credete che una protezione possa giovarvi, basta che vi volgiate a lui... E' onnipotente. Andate, andate a trovarlo.

E questo fu il solo incoraggiamento che Pietro riportò della sua visita; il consiglio di tornare presso quegli che lo mandava.

Sentì che perdeva piede e decise di tornare al palazzo Boccanera per riflettere e comprendere prima di continuare le sue pratiche.

Gli venne subito l'ispirazione d'interrogare don Vigilio, ed il caso volle che quella sera, dopo cena, egli l'incontrasse nell'andito, col suo lume, mentre andava a coricarsi.

— Avrei tanto cose da dirv! Ve ne prego, caro abate, entrate un momentino in camera mia.

Con un gesto, l'abate gli accennò di tacere; poi bisbigliò, con un filo di voce:

— Non avete veduto l'abate Paparelli al primo piano? Ci seguiva.

Spesso infatti, Pietro incontrava per la casa il caudatario, di cui il viso placido, la fisonomia sornione e curiosa da vecchia zitella in gonna nera, gli erano sommamente antipatiche. Ma non se ne preoccupava, e si meravigliò della domanda. Del resto, don Vigilio era tornato in fondo all'andito senza aspettare risposta, e stava in ascolto. Dopo lungo tempo tornò a passo di lupo e spense il lume per entrare, con un salto, nella camera del vicino.

— Ecco, ci siamo - mormorò quando ebbe chiusa la porta. - E se non vi spiace, invece di trattenerci qui in salotto, andremo in camera vostra! Due muri valgono più di uno solo.

Finalmente quando, deposta la lampada sulla tavola, sedettero in fondo alla camera sciatta, di cui il parato grigio scuro, i mobili eteroclíti, l'ammattonato e le pareti nude spiravano la malinconia delle vecchie cose sbiadite, Pietro notò che l'abate era in preda ad un accesso di febbre più intensa del solito. Il suo scarno corpicino era scosso da brividi ed i suoi occhi di brage ardevano di fiamma ancor più fosca nel misero volto, giallo e contratto.

— Siete indisposto? Non vorrei stancarvi.

— Indisposto, ah! sì, le mie carni bruciano... Ma anzi, voglio parlare... Non ne posso più, non ne posso più! Bisogna pur sfogarsi una volta o l'altra...

Era del suo male che voleva distrarsi? Oppure era il suo lungo silenzio che voleva rompere, per non morirne? Si fece subito riferire le pratiche degli ultimi giorni e fu preso da nuove inquietudini, nell'udire come il cardinale Sarno, monsignor Fornaro ed il padre Dangelis avessero ricevuto il visitatore.

— Appunto così doveva essere, così doveva essere! Nulla mi fa stupire ormai, ma me ne sdegno per voi! In fondo la cosa non mi riguarda, eppure mi fa ammalare dalla bile, perchè ridesta in me il ricordo delle mie proprie miserie!... Non bisogna tener conto del cardinale Sarno, il quale vive all'infuori del mondo, a mille miglia dalla realtà e non ha mai aiutato nessuno, d'altronde. Ma quel Fornaro, quel Fornaro!

— M'è sembrato molto amabile e piuttosto propenso alla benignità, e credo davvero che tempererà la sua relazione in seguito al nostro abboccamento.

— Lui! Vi farà pagare la sua benevolenza con altrettanta severità nell'accusa! Vi divorerà, si ingrasserà di quella facile preda. Ah! non lo conoscete, quell'uomo dai modi così squisiti, che è sempre alle vedette per edificare la sua fortuna sulle disgrazie dei malcapitati di cui sa che la sconfitta tornerà grata ai potenti. Preferisco l'altro, il padre Dangelis, un uomo terribile, ma leale e coraggioso se non altro e d'una intelligenza superiore. Soggiungo per altro che vi brucierebbe come una manata di paglia, se fosse il padrone. Oh! se potessi dirvi tutto, introdurvi con me nel formidabile retroscena di quel mondo di ambizioni inumane, di appetiti sfrenati, di turpi complicazioni nel raggiro: se potessi dirvene le venalità, le viltà, i tradimenti e persino i delitti!

Vedendolo così esaltato nella febbre di un segreto rancore, Pietro pensò ad ottenere da lui i ragguagli che aveva cercato invano fino allora.

— Ditemi soltanto a che punto stanno le mie cose. Quando io vi ho interrogato, all'epoca del mio arrivo, mi avete detto che nessun documento era giunto al cardinale. Ma oggi l'incartamento è fatto, e dovete saperne qualcosa eh?... Monsignor Fornaro, m'ha parlato di tre vescovi francesi... i quali avrebbero denunziato il mio libro, reclamandone la condanna. Tre vescovi! E' mai possibile?

Don Vigilio si strinse nelle spalle con impeto.

— Ah! che anima nobile è la vostra! Per conto mio, stupisco che non siano che tre... Sì, è vero, parecchi documenti della vostra causa sono tra le nostre mani e d'altronde avevo già indovinato di che si trattava. I tre vescovi sono anzitutto il vescovo di Tarbes il quale fa evidentemente le vendette dei padri di Lourdes, poi i vescovi di Poitiers e d'Evreux, entrambi noti per la loro intransigenza ultramontana ed avversarii accaniti del cardinale Bergerot. Quest'ultimo è, come sapete, mal veduto al Vaticano, dove le sue idee gallicane, il suo spirito così largamente liberale, suscitano veri impeti di sdegno. E non cercate altro: tutta la storia sta in questo, una condanna che gli onnipotenti padri di Lourdes esigono dal Santo Padre, senza contare che si desidera colpire, condannando il vostro libro, il cardinale Bergerot, colpevole di avere scritto quella lettera di approvazione che avete pubblicata con tanta imprudenza in testa al lavoro... Da un pezzo quelle condanne dell'Indice non sono spesse volte, fra ecclesiastici, che dei colpi di mazza scambiati nell'ombra. La denunzia regna da sovrana e la condanna segue secondo il talento di chi la pronunzia. Potrei citarvi dei fatti incredibili, dei libri innocenti, scelti fra cento altri, per uccidere un'idea ed un uomo; perchè generalmente si prende di mira — dietro l'autore — qualcuno che sta più in là e più in su. V'ha nell'Indice un tal centro di raggiri, una sorgente tale d'abusi, in cui i vili rancori personali trovano il modo di sfogarsi, che quell'istituzione è malferma ormai; e persino qui, fra quelli che circondano il Papa, si sente la necessità assoluta di rifarne il regolamento se non si vuole che cada in assoluto discredito. Ostinarsi a serbare il potere universale, a governare con tutte le armi lo comprendo, ma bisogna che quelle armi sieno possibili, che non suscitino la ribellione colla loro ingiustizia e che la loro procedura rimbambita non faccia sorridere!

Pietro ascoltava col cuore invaso da doloroso stupore.

Dacchè era a Roma, dacchè vedeva i Padri della Grotta temuti e riveriti, padroni dell'ambiente per le ingenti elemosine che mandano all'obolo di San Pietro, aveva indovinato in essi gli istigatori delle persecuzioni di cui era vittima, e sentiva di dover pagare il fio di quelle pagine del suo libro in cui malediva a Lourdes un iniquo spostamento della giustizia, uno spettacolo terribile che faceva dubitare di Dio, un perenne incentivo di lotta, che doveva sparire nella società veramente cristiana del domani.

Così pure si rendeva conto ormai dello scandalo che doveva sollevare la sua gioia della perdita del potere temporale e specialmente quella sciagurata espressione: la Roma novella, che bastava da se sola a dare delle armi ai suoi delatori.

Ma quello che lo faceva stupire e lo affliggeva oltremodo, era quella vile vendetta, la lettera del cardinale Bergerot, incriminata, il suo libro denunziato e condannato, per colpire proditoriamente quel pastore venerabile che nessuno ardiva aggredire di fronte.

L'idea di conturbare quel sant'uomo, di diventare per lui un pretesto di sconfitta, gli tornava sommamente crudele.

E che disperazione trovare in fondo a quei dissidii in cui non ci dovrebbe essere che l'amore dei poveri, le più turpi questioni di superbia e di danaro, le ambizioni e gli appetiti, scatenati nel più feroce egoismo!

Pietro sentì una vera ribellione contro quell'Indice odioso ed imbecille.

Teneva dietro ora al suo lavorio, dalla denunzia sino alla pubblica notifica dei libri condannati.

Il segretario della Congregazione, da lui visitato poco prima, il padre Dangelis, a cui giungeva la denunzia, istruiva il processo, e raccoglieva gli atti col suo fervore da monaco autoritario e letterato, che sognava di governare le intelligenze e le coscienze come nei tempi eroici dell'Inquisizione.

Dei prelati della Consulta ne aveva veduto uno, monsignor Fornaro, quello che doveva far la relazione del libro, quell'uomo così ambizioso e cortese, teologo così sottile che non avrebbe stentato a trovare degli attentati contro la fede in un trattato d'algebra, ove la prosperità della sua fortuna lo avesse richiesto.

membri della famiglia si trovano raccolti intorno a Klifford, il quale s'interessa ai lacrimevoli casi di Chatterton.

Gli altri della comitiva sono nella vicina stanza di pranzo.

Il poeta scende i gradini e Klifford gli consegna un plico, scongiurandolo ad accettarlo. Pure Giorgio con la parola e Jenny con gli occhi ne lo supplicano.

Chatterton stende la mano, e Klifford aggiunge che dopo il pranzo partirà con lui ed i suoi amici per Londra.

Chatterton ancor più malinconico rimane solo e apre il plico. Gli si offre per impiego un posto di cameriere e dissuadendolo da far della poesia gli si compiega pure un giornale che stampa:

Chatterton non è l'autore delle sue opere. È provato. Esse sono veramente di un monaco del decimo secolo chiamato Turgot. Quest'impostura deve cessare...

Questa volta il poeta, annichilito, come fulminato, la terminerà davvero con la vita. Tira la boccetta d'oppio e la beve. Poi gitta i suoi manoscritti alle fiamme del caminetto.

Dalla vicina stanza da pranzo si odono risate e rintocchi di bicchieri.

Compare infine Jenny.

Chatterton vuole allontanarla.

Essa allora, comprende tutto, e vuole salvarlo.

— Con quale diritto? - domanda Chatterton.

E Jenny:

Con quel di cristiana!...
Col dritto d'una donna che ha penato
Oltre ogni possa umana
Per te solo. Col dritto che m'ha dato
Una fatal, tremenda passione
Che sconvolto m'ha il cuore e la ragione.
Io commetto un peccato
E per salvarti mi danno e m'infamo!...
T'amo... lo vedi! non morire... t'amo!

E allora Chatterton:

Sui vanni suoi la morte a me guida l'amore,
L'agonia che comincia è 'l primo inno del core.
Il mio rantolo estremo d'amore egli è un sospir!...
Il tuo secreto, o donna, a me fu disvelato
E 'l mio dirti ora posso: lo sappi, anch'io t'ho amato
E t'amo!... Ed è per questo che deggio ora morir!

Ma sopravviene il delirio; e Jenny diventa folle di terrore.

Chatterton riesce a trascinarsi nella sua stanza, dove spira, mentre Jenny, fulminata, muore nelle braccia di Giorgio, accorso.

E' inutile far rilevare al lettore tutta la potenza di questo terribile dramma, il quale, rivestito della musica di Leoncavallo, ci auguriamo possa da domani sera aggiungere una nuova gemma al ricco diadema dell'arte italiana.

Sm.

CRONACA DI ROMA

PER L'AFRICA

Ospedale da montagna

Il Consiglio direttivo del Comitato centrale della Croce rossa italiana ha stabilito d'inviare in Africa un nuovo ospedale da montagna capace di cento e più letti.

Accompagnerà l'ospedale tutto il personale occorrente che trovasi già pronto.

Insieme all'ospedale partirà una larga provvista di materiale da medicazione, biancherie e generi di conforto ecc., il tutto per un valore di oltre 85,000 lire.

Gli studenti monarchici

Il Circolo Monarchico Università di Roma ha inviato il seguente telegramma:

Sua Eccellenza Ponzio Vaglia
primo aiutante di campo di S. M. il Re
Roma.

Il Circolo Monarchico Universitario di Roma inviando l'estremo fraterno saluto ai valorosi caduti di Adua, innalza fidente in questo triste solenne momento il pensiero al Re, augurando che le vittorie tornino a baciare la gloriosa Bandiera d'Italia.

Fosco Vaglia
Presid. del Circolo Monarchico Universit.

Agostino Chigi

Pur troppo non cade più alcun dubbio sulla sorte toccata al giovane patrizio romano Agostino Chigi, principe di Farnese, andato in Africa a combattere volontario. Secondo le notizie più attendibili egli sarebbe caduto gloriosamente, ferito al petto, mentre cercava di fare scudo di sè al generale Albertone presso cui trovavasi in qualità di ufficiale d'ordinanza.

Agostino Chigi, figlio di don Mario principe assistente al soglio pontificio e della principessa di Sayn Wittgenstein Ludwigsbourg, aveva soli trentotto anni. A Roma era amato e stimato moltissimo per le sue doti d'animo, per la sua cultura, pel suo coraggio, che egli dimostrò combattendo e morendo da prode.

Lascia inconsolabili i genitori, un fratello minore e una sorella maritata al marchese Incisa.

Oggi il portone del palazzo sul Corso fu chiuso in segno di lutto. Gran numero di persone si recò a firmarsi nel libro posto in una stanza della portineria. Tutta la cittadinanza prende viva parte al lutto grandissimo che ha colpito la famiglia Chigi. Noi pure, anche a nome dei nostri lettori, inviamo vivissime condoglianze.

Partenze

Questa notte alle 12 partirono per l'Africa 120 soldati del genio provenienti da Torino col tenente d'artiglieria Ricci, romano.

Partirono pure 50 militari del genio della nostra guarnigione.

La riunione dei socialisti

Ieri sera nella sede del Circolo per gli studi sociali ebbe luogo l'annunziata riunione di socialisti alla quale intervennero i deputati: Agnini, De Marinis e Costa. Erano presenti circa centocinquanta persone.

Sulla piazza grande apparato di forza.

Dopo i discorsi degli altri due colleghi, entrambi violentissimi contro la politica coloniale, parlò l'on. Costa il quale concluse col dire che se al Ministero caduto ne succedesse uno senza Crispi, ma fatto apposta per continuarne la politica, allora dai deputati rivoluzionari partirebbe la parola d'ordine per scendere in piazza ed essi sarebbero i primi ad opporre i loro petti alle baionette.

In ultimo prese la parola il sig. Poli di Molfetta il quale portò il saluto dei socialisti pugliesi.

— Oggi alle tre si è tenuto nello stesso luogo e dalle stesse persone un altro conciliabolo socialista.

Di deputati, c'erano soltanto l'on. Salsi e l'on. Costa.

Naturalmente non si è avuta che una ripetizione dei discorsi tenuti la sera precedente.

Grandi applausi agli oratori.

L'uscita dei radunati si effettuò alla spicciolata per non dare occasione di intervenire ai numerosi agenti e carabinieri che vigilavano la piazza e le adiacenze.

La morte del prof. Sansonetti. — Questa mattina alle 4 è morto il comm. Vito Sansonetti professore di diplomazia e storia dei trattati nella nostra Università.

Era un avvocato di molto valore, e la sua parola calda, persuasiva, rigorosamente scientifica è mancata raramente nei processi, cui l'interessamento del pubblico, ha dato il battesimo della celebrità.

Collaborava, anzi faceva parte del cosidetto Consiglio scientifico di un reputato giornale giuridico, che si stampa a Roma intitolato la *Giustizia amministrativa.*

Al trasporto della salma che si farà domani, lunedì, alle 2 e mezza pomeridiane prenderanno parte il rettore, il Consiglio accademico e gli studenti dell'Università. A tal uopo, e in segno di lutto, le lezioni rimarranno anche per domani sospese, e sarà issata sulla porta della *Sapienza* la bandiera abbrunata.

Il corteo funebre muoverà dalla casa dell'estinto, che abitava al n. 12, di piazza Barberini.

Club alpino. — E' annunziata un'altra delle belle escursioni scolastiche. Questa volta la solita numerosa carovana si recherà sul Monte Serra Secco a 1798 metri sul livello del mare.

La partenza rimane fissata da Roma col treno delle ore 11.55 di sabato 14 venturo. Si pernotterà a Camerata nuova, da cui si partirà domenica 15 alle ore 5 ant. alla volta della cima di Serra Secca. Il ritorno a Roma avverrà alle 10,55. pomeridiane.

La salute del senatore Vallauri. — Lo stato di salute del senatore Tommaso Vallauri — che, come i lettori ricorderanno, cadde in piazza Colonna rompendosi una gamba — va notevolmente migliorando in modo che fra pochi giorni egli sarà in grado di far ritorno a Torino dove trovasi la sua famiglia.

Numerosi amici e ammiratori si recano giornalmente a visitarlo, e telegrammi e lettere di augurî pervengono da ogni parte d'Italia e di fuori.

Egli mantiensi sempre calmo e sereno.

Echi della dimostrazione di venerdì. — Siamo pregati di far sapere che non fu il negoziante signor Nucci, quello che rifiutò il drappo nero si dimostranti; ma l'altro negoziante vicino signor Pacifico Astrologo.

Ancora la truffa al R. lotto. — Il commesso di lotto, non apparteneva, come fu stampato, al Banco di lotto in via del Teatro Valle, ma sibbene a quello n. 38 in via dei Pianellari.

Per festeggiare il genetliaco del Re la Fratellanza militare italiana suole ogni anno il 14 marzo distribuire ai poveri, buoni delle cucine economiche, al cui acquisto provvede con distribuzioni proprie, dalle autorità militari e civili, nonchè degli altri cittadini.

Ciò basti di ricordo e di avviso a chi desidera prender parte con invio di buoni o di denaro a tale pietosa ed umanitaria manifestazione.

Caccia alla volpe. — Appuntamenti di caccia. Lunedì 9, Tre Fontane (fuori di porta S. Paolo strada a sinistra).

Giovedì 12, Cosano (fuori di porta Pia.)

Lunedì 16, Cecilia Metella (fuori di porta S. Sebastiano via Appia Antica.)

Sarà l'ultima caccia della stagione. Appuntamento ore undici.

Attenti ai bambini. — Iersera, il bambino di 5 anni, Edoardo Caruso, abitante in via Alberoni num. 11, accidentalmente cadde su di un braciere, riportando delle ustioni alla faccia e alla mano destra.

Trasportato all'ospedale di Sant'Antonio, fu da quei sanitari giudicato guaribile in 20 giorni.

Il porto di Roma a Ostia. — Dopodomani arriveranno a Roma i signori Remo André di Bruxelles e Mua Markosky di Londra, entrambi banchieri, per definire col Governo le modalità relative alla grandiosa opera del porto di mare ad Ostia, versando — a quanto si dice — la rispettiva cauzione.

Una vecchia che si è rotta una gamba. — La vecchia sessantenne Enrichetta Del Monte, abitante in via della Tribuna di Campitelli n. 5, in casa, mentre camminava, inciampò e cadde a terra.

Nella caduta riportò la frattura del femore destro che salvo complicazioni guarirà in due mesi.

La disgrazia del bottaio. — Il bottaio Antonio Del Bosco, d'anni 31, di Chieri (Torino), abitante al vicolo San Filippo n. 2 fuori porta Salaria, mentre stava seduto vicino ad un tavolo cadde un lume acceso a petrolio che gli produsse delle ustioni alle mani e al polso destro. Guarirà in un mese.

Del « Gran Mondo », giornale mondano letterario, di cui parlammo ieri, è uscito oggi il primo numero.

Aurelio Costanzo, Giuseppe Mantica, ed altri nomi noti nell'arte, vi figurano come principali collaboratori.

Le incisioni sono ricercatissime.

Due briganti arrestati. — A Bassano di Sutri, dopo una accanita resistenza, vennero arrestati dalle guardie campestri Costante e Loreti e dai carabinieri Balbi e Antonelli, due malfattori, Domenico Paparoni e Tommaso Ricucci, da più tempo latitanti.

Il Paparoni fu ferito al braccio destro da un colpo di moschetto.

Ospiti illustri. — Iersera è giunto in Roma con numeroso seguito il principe e la principessa ereditari Enrico XXVII von Reuss, di linea cadetta.

La principessa è cugina dell'imperatrice di Germania.

Presero alloggio all'Hotel del Quirinale.

Osservazioni meteorologiche

fatte nel R. Osservatorio del Collegio romano.

Roma, 8 marzo

Il Barometro è ridotto a 0 al mare. L'altezza della stazione è di 50.60.

Barometro a mezzodì — 752.7.
Termom. centigr. massimo 14.5, min. 6.7
Umidità a mezzodì relativa 69, assoluta 8.43
Vento a mezzodì — Sud debole.
Stato del cielo — coperto.

Piccola Cronaca

TEATRI

La rappresentazione del *Mefistofele* che ha avuto luogo all'*Argentina* iersera, non è stata certo delle più fortunate.

Due degli artisti principali — la signora Emma Elli e il tenore Masin — erano evidentemente indisposti; il basso Persilio non si adatta alla parte che per la figura — i cori erano fiacchi e nel sabba classico perdettero la bussola.

Più che tutto però si notava sempre la immaturità dello spettacolo. E per conseguenza è lecito anche credere che l'impresa riesca a rialzarne le sorti.

Noi, per lo meno, le auguriamo di cuore.

Questa sera, intanto, si torna alla *Bohème.*

×

Domani, lunedì, alla Sala Umberto, avrà luogo il secondo concerto della nuova Società Sgambati dove si eseguirà il grande concerto in *mi b* di Beethoven, per piano ed orchestra, un capolavoro, come tutti sanno.

Tiene il piano il maestro Sgambati e l'orchestra è diretta dal maestro Mascheroni.

Ecco il programma:

Weber — Ouverture dell'opera *Der Freischütz.*

Beethoven — concerto in *mi b* (op. 73) per pianoforte con accompagnamento d'orchestra.

Pianoforte: G. Sgambati — direttore: maestro comm. E. Mascheroni — I, allegro, 4|4 - II, adagio un poco mosso 4|4 e rondò, allegro, 6|8.

Beethoven — VIII sinfonia, in *fa* (op. 93) — I. allegro vivace e con brio, 3|4 - II, allegretto scherzando 2|4 - III, tempo di minuetto 3|4 - IV, allegro vivace, 2|2.

×

Per lo spettacolo di domani sera al *Nazionale* — del quale parliamo in altra parte del giornale — l'aspettazione è immensa. Malgrado le dolorose preoccupazioni di questi giorni, sappiamo che il teatro è in buona parte venduto.

Le parti, nel *Chatterton*, sono così distribuite:

Tommaso Chatterton, cav. B. Lucignani — Jon Clark (ricco fabbricante), Vittorio Coda — Jenny Clark sua moglie puritana, Adalgisa Gabbi — Il piccolo Henry suo fratello, Amelia Cremona — Giorgio vecchio quacquero zio di Jenny, Sito Scipione Terzi — Lord Klifford Aristide Anceschi — Lord Strafford, Paolo Salotti — Lord Lingston e Skirner (usuraio) Giuseppe Cremona.

×

Per domani sera, al *Valle* si annunzia l'operetta del Vernoy *I moschettieri al convento.*

×

Ottima accoglienza ebbe iersera al *Manzoni* il bravo brillante Leopoldo Vestri, che debuttava nel *Ratto delle Sabine.*

Questa sera la *Mendicante di Lipsia.* Farà seguito la farsa: *Un sindaco ballerino.*

Spettacoli dell'8 marzo

Argentina (ore 8 1|2) — *La bohème* (opera) — *La maledetta* (ballo).

Costanzi (ore 9) — Compagnia drammatica italiana diretta dal cav. Pietriboni: *Teresa Raquin.*

Valle (ore 9) — Compagnia italiana d'opere comiche ed operette Emilia Garvia e Edoardo Favi: *La Mascotte.*

Quirino (ore 9) — Compagnia equestre Depaoli e ved. Marassi: spettacolo variato.

Manzoni (ore 9) — Compagnia drammatica popolare permanente: *La mendicante di Lipsia — Un sindaco ballerino.*

Metastasio (ore 9) — Compagnia di operette di Emilia Persico: *La bella Giovanna — Gli amori di Pulcinella.*

Cronaca Italiana

(Da Telegrammi e Cartoline)

PADOVA, 8, ore 11.50 ant. — Giacomo Stramazzo, sessantenne, direttore dell'Albergo Leon Bianco, si suicidò scannandosi nel suo ufficio. Causa, una malattia incurabile.

×

UDINE, 8, ore 11.15 ant. — Giovanni Maria Berengo, arcivescovo di Udine, da lungo tempo infermo morì ieri sera. Fu buon letterato, pubblicò una storia della poesia italiana, lodata dal Carducci.

×

AVELLINO, 8, ore 4.35 pom. — Oggi è arrivato il nuovo prefetto, comm. Gennaro Minervini. Fu ricevuto alla stazione dal sindaco, dalla Deputazione provinciale e dalle notabilità del paese.

×

SUTRI, 7. — Iersera il brigadiere Balbi e due carabinieri sorpresero i pericolosi latitanti Paparoni Domenico e Riccucci Tommaso, che da vari mesi con estorsioni e rapine avevano sparso il timore in molti Comuni di questo circondario.

Resi inabili alla resistenza con un abile colpo di fucile tirato dal Balbi al braccio destro del Paparoni furono arrestati e condotti in queste carceri.

INFORMAZIONI

LA CRISI

Abbiamo narrato ieri come, nell'intendimento di evitare un troppo brusco mutamento di tendenze e di programmi, ed il conseguente rovesciamento della situazione parlamentare, si fosse pensato ad affidare al senatore Saracco il mandato di formare il nuovo Gabinetto.

L'on. Saracco si accinse al tentativo, ma incontrò subito un ostacolo insormontabile, nella riluttanza dell'on. Sonnino, il quale avrebbe dovuto essergli compagno nella non facile impresa.

Oltre che con l'on. Sonnino, l'on. Saracco conferì poi con l'on. di Rudinì, il quale, per opposte ragioni, gli oppose uguale rifiuto.

Ciò posto, l'on. Saracco recossi nelle prime ore del pomeriggio al Quirinale, e rinunziò, a quanto ci si assicura, all'incarico.

Sua Maestà il Re, sempre a quel che si afferma, avrebbe allora dato lo stesso incarico al senatore Ricotti — il quale si sarebbe posto alla impresa d'accordo con l'on. Di Rudinì, e coll'intenzione di cedergli, a cose fatte, la presidenza del Consiglio.

Il che si spiega anche, con la differente significazione, che, in alto luogo, e rimpetto alle cose d'Africa si darebbe ai due nomi, del generale Ricotti e dell'on. Rudinì.

Ove questa soluzione fosse definitivamente adottata, entrerebbero probabilmente a far parte del Gabinetto l'on. Brin, come ministro dei lavori pubblici, l'on. Carmine ministro delle finanze, l'on. Sineo ministro d'agricoltura, l'onorevole Perazzi ministro del tesoro, l'onorevole Racchia ministro della marina, l'on. Gianturco ministro di grazia e giustizia, l'on. Pelloux ministro della guerra, l'on. Martini ministro della pubblica istruzione, l'on. Gallo ministro delle poste e dei telegrafi.

Gli on. Di Rudinì e Ricotti si dividerebbero i due portafogli dell'interno e degli esteri.

Altre liste darebbero invece l'on. Visconti Venosta agli esteri, l'on. Ricotti alla guerra, l'onor. Prinetti alle finanze, l'on. Guicciardini al tesoro.

Tanto di candidati non c'è difetto!

Nel pomeriggio anche l'on. Villa fu chiamato al Quirinale e vi conferì a lungo con S. M. il Re.

Un'altra lista dà i nomi seguenti:

Di Rudinì, presidenza e interni (sotto-segretario probabilmente Sineo) — Ricotti, guerra — Brin, esteri — Racchia, marina — Gianturco, grazia e giustizia — Guicciardini, finanze — Perazzi, tesoro — Gallo, pubblica istruzione — Prinetti, poste e telegrafi.

UNA FRASE DEL RE

Un giornale stamane raccontava che Re Umberto, parlando con uno degli uomini politici da lui consultati, dei legami che vincolano personalmente i sovrani della triplice alleanza, avrebbe detto:

— Per il bene del mio paese, se io sono d'imbarazzo, sono pronto ad abdicare.

Il racconto è assolutamente fantastico.

A quanto sappiamo, non vi sono fra Re Umberto e gli uomini politici da lui consultati dispareri intorno alla triplice alleanza.

Discussioni vi furono invece riguardo all'Africa, e le parole del Re, se siamo bene informati, sarebbero state queste:

— La pace col Negus, potrà firmarla Vittorio Emanuele III — ma non mai Umberto I.

IL CONSIGLIO DEI MINISTRI

si è adunato oggi alle 5 1|2. Il Consiglio è durato mezz'ora e ha trattato affari d'ordinaria amministrazione. Mancava Saracco.

I COMANDANTI DELLA NUOVA SPEDIZIONE

Saranno mandati in Africa a comandare i sei nuovi battaglioni il generale Mazza e i colonnelli Cortese e Corticelli.

AL QUIRINALE

Oggi ebbe luogo la consueta relazione e firma dei decreti reali.

La relazione incominciata alle 9 1|2 è terminata poco dopo le 12.

NELLA R. MARINA

Con recenti decreti reali l'ispettore generale nel corpo del genio navale Martinez Ernesto e l'ispettore medico Bassi Riccardo sono stati esonerati dalla carica di giudici presso il tribunale supremo di guerra e marina e in loro vece nominati il contrammiraglio Cafaro Gio. e l'ispettore nel genio navale Gargano Gioacchino, il primo giudice effettivo e il secondo supplente.

MOVIMENTO NEL R. NAVIGLIO

Garigliano giunto il 7 a Napoli — *S. Veniero* giunto il 7 a Porto-Said — *Lepanto, Fieramosca, Liguria* giunti il 7 a Spezia.

LAVORI PUBBLICI

Il ministero dei lavori pubblici ha fatto premura alle Società Adriatica e Mediterranea perchè appena la stagione lo permetta, si dia mano ai lavori di completamento delle linee *Isernia-Campobasso-Roccasecca-Avezzano* e *Salerno Sanseverino*, in base alla nuova Convenzione firmata dal ministro e dai direttori generali delle Società suddette il 29 gennaio di quest'anno.

PER LA REGIONE PUGLIESE

Nella Società degli agricoltori italiani, per invito del presidente on. Cappelli, si sono riuniti i deputati Giusso, Pavoncelli, De Amicis, Visocchi, Frascara, il senatore Antonio Cappelli e il comm. Cavalieri, allo scopo di considerare la convenienza di promuovere nelle Puglie la formazione di sindacati per l'acquisto delle sostanze antigrittomatiche e degli apparecchi atti ad applicarle.

E' noto come la maggior difficoltà che s'incontra nella diffusione dei rimedi cuprici è quella di avere a buone condizioni quanto occorre per lottare efficacemente contro l'infezione. Ora ad eliminare una tale difficoltà gioverebbe grandemente l'azione dei sindacati.

Avendo gli adunati riconosciuto l'opportunità di un tale provvedimento, la Società degli agricoltori italiani dirigerà un invito alle persone più influenti dei maggiori centri viticoli della regione pugliese, mostrando loro in qual modo i sindacati medesimi potrebbero praticamente costituirsi e funzionare.

L'ON. ZANARDELLI

Il generale Ponzio-Vaglia ha telegrafato all'on. Zanardelli, d'ordine del Re, per invitarlo a recarsi a Roma.

L'egregio uomo non ha potuto aderire all'invito di Sua Maestà, avendogli i medici prescritto un assoluto riposo.

I DECRETI D'OGGI

Oggi il Re ha firmato i decreti coi quali sono accettate le dimissioni dei commendatori Ferro-Luzzi e Pinelli, il primo da direttore generale dei servizi amministrativi, l'altro da capo di gabinetto al Ministero dell'interno.

Furono firmati anche alcuni decreti riguardanti un movimento di prefetti.

LE NOTIZIE DELLA "LOMBARDIA"

Il Ministero della marina comunica:

« Nelle ultime ventiquattro ore, sono morti di febbre gialla, nel lazzaretto d'Isola Grande (Rio Janeiro), altri sette uomini dell'equipaggio della regia nave *Lombardia.* »

Fra gli altri è morto il capo macchinista di seconda classe Francesco Veronese.

Riceviamo e pubblichiamo:

Caro Luzzatto,

Da quattro giorni — dacchè cioè il Ministero è dimissionario — obbligato come sono a leggere tutti i giornali d'Italia, assisto a uno sfilar di notizie relative a nomine *in extremis* fatte da S. E. Crispi nel personale del suo Gabinetto.

Per quello che riguarda me è un vero caleidoscopio — nel quale passano sottoprefetture, posti al Consiglio di Stato o al governo dell'Eritrea, conservatorie delle ipoteche, vice-consolati allo Zanzibar...

Finchè si è trattato di allusioni più o meno velate — sia pur balorde, come quella dell'*Osservatore Romano* di ier l'altro — ho lasciato correre. Ma ora che qualche giornale fa, fra gli altri, il mio nome in tutte lettere, ti prego — per tagliar corto a codeste dicerie e per liberarmi dal fastidio di dar querela al giornale che la notizia infiorasse di commenti maligni — di annunziare che tutto questo è falso. Nessuna nomina, nè *in extremis* nè prima, si è fatta nel personale di Gabinetto del presidente del Consiglio.

Con affetto
8 marzo '96.

Tuo
Aless. Lupinacci.

Cose di Napoli

Napoli, 8, ore 1,30 pom.

I FUNERALI DEL CONTE DELLA SOMAGLIA

Oggi ebbero luogo i funerali del conte della Somaglia. La salma dall'Hotel Bristol fu trasportata nella chiesa di San Carlo delle Mortelle, seguita dai figli e dai principi Doria e Cellammare ed altri intimi.

Verso le due mosse il corteo imponente. Seguivano il feretro tutte le autorità, senatori, deputati; i generali del presidio, gli ufficiali superiori, e un largo stuolo di gentiluomini dell'aristocrazia appartenenti alla Croce Rossa.

Da Roma vennero gli on. Silvestrelli e Troili; il ministro della guerra era rappresentato dal generale Sigismondi.

Magnifiche erano le corone: notate quella dei Sovrani, del Comitato centrale, del Comitato napoletano della Croce Rossa e dei Comitati di Palermo e di Novara, del prefetto, del principe di Sirignano, ecc.

Il corteo si sciolse alla stazione della ferrovia ove fu deposta la salma in apposito vagone attaccato al treno delle 5,40, per Lesmo in Brianza.

L'ARRIVO DI UN INCROCIATORE RUSSO

Stamane è arrivato l'incrociatore russo *Rynda.*

La duchessa d'Aosta

(Nostro telegramma particolare)

TORINO, 8, ore 4 pom. — (*Piero*). La duchessa Elena prese il morbillo curando il marito. Questi va migliorando. La malattia che ha colpito la duchessa è tuttavia di forma benigna.

I consigli del "Temps"

(Nostro telegramma particolare)

PARIGI, 8, ore 1,50 pom. — (*Jacopo*). Il *Temps* si augura nell'interesse dell'Italia che le voci che corrono sopra il viaggio del conte Goluchowski a Berlino e circa il progetto dei gabinetti di Londra, Germania e Austria spingano l'Italia alla guerra a fondo contro l'Abissinia, fornendo alla penisola il loro appoggio morale e materiale siano chiacchiere, perchè ciò equivarrebbe non solo alla guerra contro l'Abissinia, ma anche contro il popolo italiano.

Rivista Finanziaria

Roma, 8 marzo.

Decisamente la politica coloniale è, nel momento presente, la causa principale delle preoccupazioni che conturbano i mercati.

Il voto del Congresso di Washington riguardo al conflitto cubano ha commosso talmente la Spagna da far temere che serie complicazioni fossero per sorgere fra questa e gli Stati-Uniti. E' vero che il presidente Cleveland ha dichiarato che porrà il suo veto alle decisioni delle Camere americane, ma non è questo affidamento tale da tranquillare gli animi completamente; dappoichè gli uomini cambiano e l'opinione pubblica rimane. E se la Spagna non si affretterà ad una azione risolutiva nell'isola ribelle, l'avvenire potrà prepararle difficoltà anche maggiori di quelle in cui essa oggi si dibatte.

In Africa la disfatta di Abba-Carima subita dalle truppe italiane, ha con diversità di fini e di sentimenti, occupato l'Europa intera; nel Transwaal; malgrado la quiete apparente, gli animi non sono tranquilli, e finalmente in Oriente e nell'estremo Oriente al tepido soffio della primavera che viene, si avviano gli spiriti bellicosi rimasti sopiti per virtù della neve caduta e va ora scomparendo.

Tutto ciò costituisce un complesso di cose su cui il mondo finanziario non può non soffermare titubante la propria attenzione, ed è perciò che in generale gli affari mancano, e che il capitale rimane inoperoso tendendo esclusivamente a cercare impiego nei titoli di Stato o di assoluto riposo.

×

E la situazione apparirebbe forse, non soltanto incolora com'essa è attualmente, ma alquanto pregiudicata se a mitigarne le difficoltà non contribuisse potentemente la condizione soddisfacentissima del mercato monetario internazionale.

A Londra gli *stock-brokers* debbono accontentarsi di prendere la carta a 3 e 4 mesi di scadenza a 7|8 0|0, a Berlino lo sconto libero oscilla fra 2 e 2 1|4 0|0, ed a Parigi, sebbene le grandi disponibilità raccolte in occasione del prestito tonkinese vadano via via trovando collocamento, lo sconto libero segna solo un lievissimo aumento dalla settimana scorsa da 1 1|2 a 1 5|8 0|0.

×

La Borsa di Londra fu, durante la settimana, piuttosto depressa, per l'impressione sinistra che pesò sui valori americani in seguito alle ostilità manifestatesi fra gli Stati-Uniti e la Spagna.

I Consolidati inglesi depressarono da 109 15|16 a 109 1|8 *ex* ed i titoli minerari africani segnarono in particolar modo notevoli diminuzioni.

Queste tendenze sfavorevoli preoccupano però in modo assai relativo i dirigenti del mercato londinese, inquantochè costoro sanno benissimo che l'abbondanza dei capitali esistenti e lo sviluppo che vanno prendendo ognor più le industrie ed i commerci dell'Inghilterra, sono tali elementi da affidare in un avvenire di prosperità, cui non possono certo recare pregiudizio cause riflesse ed indirette.

In uguali condizioni invece non si trova la piazza di Parigi. Quivi le agitazioni parlamentari, le conseguenze dell'ultima crisi, ed i gravi impegni che esistono sia in exterieure spagnuola che in Rendita italiana, determinano un andamento nervoso ed indeciso malgrado l'azione costante dell'alta Banca, la quale non vuole che un movimento di depressione abbia in questo momento a prevalere.

Però un sintomo dell'anormalità della situazione si è avuto dallo svolgimento della liquidazione parigina di fine febbraio. Con tutto che il danaro fosse abbondantissimo i riporti furono assai cari, talchè molti operatori dovettero acconciarsi a liquidare le rispettive posizioni per non sottostare alle condizioni onerose del prolungamento.

Il 3 0|0 perpetuo che lasciammo sabato scorso a 102 77 è diminuito nella settimana a 102 62, il nuovo 4 1|2 0|0 da 106 22 a 106 20.

La exterieure spagnuola che da 61 9|16 era ribassata a 60 1|4 con il cessare delle apprensioni riguardo agli Stati Uniti, ha ripreso di poi fino a 62 11|16.

Le continue vittorie delle truppe spagnuole sugli insorti di Cuba fanno sperare che il conflitto sia per avviarsi verso una conclusione.

La Rendita italiana fu agitatissima. All'annuncio del rovescio d'Adua ribassò di oltre due punti, ma di poi riprese parte del terreno perduto per ricompre dei ribassisti i quali si avvidero di avere corso troppo, e per un giudizio più calmo sulla situazione la quale, per quanto difficile, non poteva apparire tale da compromettere le basi del credito nazionale. Attraverso a molteplici e ad accentuate oscillazioni chiuse ieri sera a 78 92 con una differenza di un punto e mezzo sul prezzo della settimana precedente; dopo però di avere toccato anche il corso di 79 20.

Per converso il cambio di Parigi su Italia ha inclinato a nostro vantaggio da 10 5|8, 10 1|4.

×

Da noi la cronaca finanziaria della settimana si riassume nelle sconfortanti impressioni e nello scoraggiamento che determinarono gli avvenimenti di Africa.

Sulla notizia della sconfitta, la Rendita tracollò qui più che all'estero, ciò che produsse immediatamente un movimento di ripresa: ripresa che di poi fece sosta per le titubanze sorte circa la risoluzione della sopravvenuta crisi ministeriale.

E, poichè la politica africana dovrà naturalmente costituire il caposaldo del programma del nuovo Gabinetto, si attende trepidanti di sapere se ai vantaggi materiali che deriverebbero da un'azione di grande raccoglimento non s'imporrà quel sentimento di dignità e di amor proprio che sprona istintivamente alla rivincita.

La Rendita da 89,65 ribassò fino a 86, per riprendere quindi, sulla tendenza dall'estero, fino a 88, ultimo prezzo praticato.

Nel resto il mercato fu pochissimo attivo.

Le Obbligazioni fondiarie non subirono alcuna variazioni di prezzo, e così presso a poco può dirsi per i titoli ferroviari.

Le azioni della Banca d'Italia, malgrado la generale tendenza sfavorevole, rimasero quotate a 745 *ex-coupon* come nella settimana precedente — ciò che è prova confortante della maggior fiducia che si va di giorno in giorno affermando su queste titolo.

Nei valori locali vi fu in complesso, salvo rare eccezioni, poca volontà di far affari. I prezzi però furono sostenuti, ed in qualche caso si ebbero sensibili riprese specialmente su quei valori che furono maggiormente depressi nella settimana precedente.

Le Marcie da 1216 rialzarono a 1225; il Gas da 850 a 860; gli Omnibus da 194 aumentano a 199, e le Immobiliari sempre ferme e ricercate da 50 a 54.

Le Condotte rimasero invariate a 195. Le Cartelle Santo Spirito da 330 piegarono a 327.

Furono molto attive e ricercate le Acciaierie di Terni, che rialzarono da 245 fino a 285 per finire a 281. Tale movimento si attribuisce alla voce di un dividendo di 20 lire.

I Cambi segnarono tutti un po' di diminuzione, il che è sintomo senza dubbio favorevole.

Lo Chèque su Francia da 111,65 è ribassato a 111,55, quello su Londra da 28,17 a 28,12, quello su Berlino da 137,60 a 137,40.

TORRIANI ETTORE, *gerente responsabile.*

IL FIGLIO DI UN ALTRO

Gran romanzo inedito di HENRI KEROUL

Proprietà letteraria della Tribuna — Riproduzione interdetta

VII.

Nella piazza

Non appena Lily e Joe furono partiti con Ellis nella vettura che li conduceva alla villa dei Coralli, in mezzo alla foresta quasi impenetrabile, semivergine, si potrebbe dire — dacchè un giovane autore ha messo questa denominazione alla moda — Legrand risalì in camera sua ed appoggiandosi al davanzale della finestra riflettè.

Come il generale in capo al momento di dare la prima battaglia da cui dipenderà forse la sorte di tutta la campagna, egli aveva bisogno di non abbandonar nulla al caso, di preparare e combinar tutto in precedenza.

Sicchè pensò a lungo.

Dunque Joe, altrimenti detto Marco, era figlio di sir Davray?

Evidentemente il marchese d'Ambre se, come egli supponeva, sir Norton e lui erano la stessa persona, aveva dovuto venire a conoscenza del tradimento di sua moglie e sapere che Marco era figlio adulterino.

Ma anche era evidente – ammettendo sempre il dualismo del personaggio – a suo modo di vedere, che egli doveva ignorare che l'amante della marchesa era stato sir Davray, poichè consentiva al matrimonio della propria figlia col figlio di quello.

E allora una idea che egli aveva cercato da un istante di scacciare come pazza, insensata, assurda, tornò ad assalirgli la mente con tenace insistenza.

Se il marchese conoscendo il tradimento della signora d'Ambre, l'avesse strozzata in un impeto di collera incosciente?

Perchè, finalmente, i fatti stavano là indiscutibili, provati chiaramente dall'istruttoria del processo.

Secondo la testimonianza del portinaio e dei servi del castello, nessuno – dopo le nove – ne aveva varcato la soglia all'infuori del prete e di lui, Legrand.

Ora egli sapeva bene che l'assassino non era il prete.

Ed egli nemmeno.

Dunque?

Questa deduzione lo spaventò.

— No – mormorò, passando la mano sulla fronte, come per scacciare l'incubo che aveva invaso di repente il suo cervello... – È impossibile.

« Nessun uomo, a meno di essere l'ultimo dei miserabili, il peggiore dei mostri, avrebbe spinto il cinismo fino a lasciar accusare vigliaccamente un innocente... fino a mandarlo all'ergastolo.

« E, nondimeno, se fosse così?

« No... no... mille volte no; sarebbe troppo spaventoso. »

Ma mentre le sue labbra dicevano: no... nell'intimo del cuor suo qualche cosa esclamava: forse.

Fece colazione sommariamente con due uova al piatto ed una costoletta innaffiati con una bottiglia di birra, prese il cappello e si avviò alla casa di lady Davray.

Però del sospetto che gli mordeva il cuore non ne parlerebbe.

L'accusa era troppo grave per poter essere formulata alla leggera.

Tuttavia se il signor d'Ambre non fosse l'assassino, come egli si sforzava di credere, sperava, non appena assodatane l'identità, di costringerlo a parlare, a rivelargli certe particolarità che doveva conoscere e che potrebbero costituire per lui un serio indizio.

Perchè, in ogni caso, di una cosa era sicuro; che il marchese ne sapeva più assai di quanto aveva dichiarato nel processo.

Facendo queste riflessioni, Legrand giunse alla porta della ricca vedova, suonò ed un istante dopo Harriett lo riceveva in cima alla scala del primo piano.

— Cosa desiderate, signore?

— Parlare un istante a lady Davray.

— Chi devo annunziare?

— Achille Briançon.

— Sta bene.

E, aprendo l'uscio di un salottino d'aspetto arredato completamente all'orientale, soggiunse:

— Se volete avere la compiacenza di entrare per un istante...

Ed andò ad avvertire la sua padrona.

Legrand non aspettò a lungo.

Aveva appena avuto il tempo di volgere uno sguardo a uno dei quadri che ornavano le pareti del salotto, quando Harriett sollevò una tenda che copriva una grande apertura che metteva in comunicazione le due camere, e gli fece cenno che la signora era pronta a riceverlo.

— Voi qui, signor Briançon! – esclamò lady Davray nel vederlo e muovendogli incontro a mani aperte come se lo conoscesse da molto tempo; – non siete dunque partito con Ellis, Joe e la signorina Lily?

— No, signora – rispose Legrand, dopo averle stretta rispettosamente la mano. – Per motivi miei particolari ho voluto rimanere qualche giorno ancora a Bombay, ed ho fatto assegnamento su voi per avere il modo di fermarmivi utilmente.

— Che volete dire, signor Briançon?

— Mio Dio, signora, nel recarmi qui poco fa, anche soltanto or è un istante, quando vi ho detto che bramavo restare a Bombay per mie ragioni particolari, volevo nascondervi il vero motivo.

« Ma voi avete dato prova di tale fiducia a mio riguardo, permettendo a Joe di confidarmi il segreto della sua nascita, che voglio agire con voi con la medesima franchezza.

« Il mio nome, signora, non è Achille Briançon, ma Maurizio Legrand. »

— Maurizio Legrand!

— Questo nome non vi dice nulla, nevvero? V'interesserà di più quando saprete che il povero innocente accusato da Joe di aver assassinato sua madre, sono io.

— Voi?

— Io.

« Io che fui trascinato in carcere e davanti alla Corte d'assise.

« Io che fui condannato all'ergastolo, ed ho vissuto a Noumea dodici lunghi anni di martirii intollerabili, fra ladri e assassini.

« Sono evaso dalla Nuova Caledonia dove hanno creduto che avessi trovato la morte. »

— Sì... adesso mi ricordo – interruppe lady Davray – e quando appunto siete entrato, stavo leggendo...

— Il racconto della mia morte?

— Sì.

— Ma Dio non l'ha voluto, perchè nella sua giustizia deve ritenere che ho sofferto abbastanza, e mi fornirà, ne sono certo, il modo di riabilitarmi.

— Ed io posso aiutarvi per ottenere questa riabilitazione? – chiese lady Dauvray.

Egli fece un cenno affermativo col capo.

— In che modo?

— Facendomi entrare al servizio del signor d'Ambre.

— Al servizio del signor marchese d'Ambre!.. Ma non è a Bombay.

— C'è.

— Mi meraviglio! In ogni caso non lo conosco.

— Scusate, signora, ma lo conoscete anzi molto bene.

— Io?

— Sì, voi, perchè il marchese d'Ambre non è altri che sir Norton.

— Sir Norton!

— Egli stesso.

— Ma mio caro signor Legrand, questa è una pazzia.

— No, signora... questa è la verità – replicò egli – la esatta verità.

— Suvvia, ragioniamo...

— E ragionando spero di convincervi, signora.

— Voi sapete, perchè Joe deve avervelo detto, che mio figlio Ellis sarà fra poco marito di Luigia Norton.

— Lo so.

— Se, dunque, sir Norton fosse come supponete...

— Non lo suppongo, ne sono sicuro – interruppe Legrand.

— Se dunque sir Norton fosse il marchese d'Ambre, il quale avrebbe abbandonato Marco per aver saputo che era figlio... di un altro... saprebbe anche — e Joe vi ha certamente confidato anche questo — che quest'altro è mio marito.

— Questo non è infallibilmente vero, signora.

« Si può non ignorare che la propria moglie ebbe un amante e di costui non conoscere nè il volto, nè il nome...

— Infatti, avete ragione, signor Briançon – rispose lady Davray. – Ma vi citerò alla mia volta due particolarità che, lo spero, vi sembreranno concludenti.

— Quali?

— Prima di tutto, la marchesa d'Ambre fu assassinata, non è vero?

— Sì, strozzata.

— Ora, e l'ho udito narrare venti volte da sir Norton e dalla stessa Luigia, la povera signora è morta in Grecia, ad Atene credo, in conseguenza ad una flussione di petto.

« In secondo luogo, e questo fa cadere le vostre supposizioni come uno di quei fragili castelli di carta che i bimbi si dilettano a edificare, il figlio di Sir Norton, convittore ad Eaton College nei dintorni di Londra, è morto or sono tredici anni, in un abbordaggio alla foce del Tamigi, con centocinquanta altri ragazzi, collegiali come lui, che erano stati condotti ad una escursione in mare.

« Questo terribile accidente ha fatto molto rumore a quell'epoca, i giornali ne hanno parlato a lungo, ed io me lo rammento benissimo. »

— E furono pubblicati i nomi dei piccoli naufraghi? – chiese Legrand.

— Questo non lo so... non mi rammento bene... Ma questo so, che ogni anno, l'anniversario della morte del povero fanciullo è giorno di lutto per la famiglia Norton, e che la povera Luigia non parla mai, senza piangere, della triste fine del suo povero fratellino.

— Come si chiamava?

— Aspettate un poco... Si chiamava Marco.

— Marco?

— Sì... come il figlio del marchese d'Ambre.

— Singolare coincidenza – notò Legrand.

— Coincidenza che non prova assolutamente nulla... Marco è un nome abbastanza diffuso... Cercate un padre nelle vostre rimembranze e vedrete che ne conoscete parecchi...

— E' vero.

— Dunque, per concludere, se Marco Norton è morto tredici anni fa, come volete che il padre del nostro Marco il quale è vivo e sano sia sir Norton, e che sir Norton sia il marchese d'Ambre!

— Evidentemente, signora, quest'ultima particolarità è molto concludente, come dicevate; però...

— Però non vi arrendete ancora, non è vero?

— Potrei dirvi di sì... ma, siccome abborro la menzogna, preferisco dirvi di no.

— Sapete che siete molto cocciuto, signor Briançon?

— No, molto tenace, signora... e non è la medesima cosa.

E, cavando un giornale di tasca, soggiunse:

— Prendete.

— Che cosa?

— Questo giornale... dategli un'occhiata, ve ne prego.

— Dove?

Società Italiana per le Strade Ferrate del Mediterraneo

Società anonima - Sedente in Milano - Capitale L. 180 milioni - interamente versato

ESERCIZIO 1895-96

Prodotti approssimativi del traffico dal 21 al 29 febbraio 1896. (24ª decade).

	RETE PRINCIPALE (*)			RETE SECONDARIA		
	ESERCIZIO corrente	ESERCIZIO precedente	DIFFERENZE	ESERCIZIO corrente	ESERCIZIO precedente	DIFFERENZE
Chilom. in esercizio	4407	4407	—	1307	1085	+ 222
Media	4407	4363	+ 44	1240	1080	+ 160
Viaggiatori	1,131,411 61	878,159 55	+ 253,252 06	69,789 82	36,948 62	+ 32,841 20
Bagagli e Cani	60,311 02	45,281 35	+ 15,029 67	2,723 07	755 40	+ 1,967 67
Merci a G. V. e P. V. acc.	293,289 28	258,404 69	+ 34,884 59	13,358 30	8,468 85	+ 4,969 45
Merci a P. V.	1,327,491 86	1,161,844 93	+ 165,846 43	52,437 23	38,282 93	+ 14,154 30
TOTALE	2,812,503 57	2,343,490 52	+ 469,013 05	138,298 47	84,455 85	+ 53,832 62

Prodotti dal 1° luglio 1895 al 29 febbraio 1896.

Viaggiatori	32,092,152 75	29,999,292 74	+ 2,092,860 01	1,674,338 33	1,557,392 20	+ 106,946 13
Bagagli e Cani	1,477,022 56	1,405,647 86	+ 71,374 70	61,382 47	38,396 27	+ 12,986 20
Merci a G. V. e P. V. acc.	7,976,849 16	7,408,031 66	+ 568,817 50	331,301 69	294,658 42	+ 36,643 27
Merci a P. V.	39,389,586 28	36,787,074 85	+ 2,602,461 38	1,574,214 18	1,360,792 40	+ 213,421 78
TOTALE	80,945,610 70	75,600,047 11	+ 5,245,563 59	3,622,186 72	3,252,239 29	+ 369,947 43

Prodotto per chilometro

della decade	638 19	531 77	+ 106 42	105 81	77 84	+ 27 97
riassuntivo	18,314 82	17,297 54	+ 1,017 28	2,921 12	3,011 33	− 90 21

(*) La linea Milano-Chiasso (Km. 52) comune colla Rete Adriatica, è calcolata per la sola metà.

Stab. tip. della *Tribuna*
Stampato coi inchiostri della Casa BERGER e WIRTH di Firenze.